VAGUE

rivista di varia donnità
04 febbraio 2011
www.xxdonne.net

Lady Vega

MOTORI

L'automobile è femmina

LEGGI

Aborto: diritto da difendere

CONSUMI

Un giorno da uomo

foto di copertina
Alessia Gatta
(www.alessiagatta.com)

SOMMARIO febbraio 2011

4 EDITORIALE
Buono da indossare
di Daniela Danna

6 ATTUALITÀ
A fior di fica: quando il Vegetale fa male...
di Alessia Muroni

9 IMMIGRAZIONE
Cie, be free a Ponte Galeria
di Natascia de Matteis

12 UNIVERSITÀ
La riforma antiuniversità
Daniela Danna

14 **La riforma è legge, la piazza è vuota**
di Alice Corte

16 CONSUMI
Un giorno da uomo e sono più donna
di Stefania Doglioli

19 COSTUME
Comunità *vs* società di comunicazione massa
di Elisa Baccolo

22 MOTORI
L'automobile è femmina
di Marta Gallina

25 DIRITTI
Studiare da lesbiche? Sì grazie
di Ornella Guzzetti

28 LEGGI
Aborto da difendere
di Sophie Brunodet

32 TRE CIVETTE
di Alessia Muroni

33 ISTANTANEE MUSICALI
di Lucy Van Pelt e Donasonica

34 DALLA CRUNA DELL'AGO
di Michele Poli

35 NAVIGARE DA PIRATE
Laura Mango

36 SESSO GLOBALE
di Cristina Petrucci

37 IN MEDIA STAT VIRTUS
di Madame Corbeau

38 UNA LIBBRA DI CARNE
di Marta Meloni

39 SE LE CONOSCI
di AliCe

40 CI GIRANO LE OVAIE
di Francesca Palazzi Arduini

41 LIBRI PERDUTI
di Michela Pagarini

42 LETTERE

45 UNA DONNA AL MESE

DIRETTRICE EDITORIALE
Daniela Danna

DIRETTRICE RESPONSABILE
Ornella Guzzetti

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Veruska Sabucco

REDAZIONE
AliCe, Elisa Baccolo, Sophie Brunodet, Madame Corbeau, Alice Corte, Natascia de Matteis, Donasonica, Stefania Doglioli, Marta Gallina, Nicolette Mandurano, Laura Mango, Marta Meloni, Alessia Muroni, Noinonsiamocomplici, Francesca Palazzi Arduini, Michela Pagarini, Cristina Petrucci, Michele Poli, Qurren, Lucy Van Pelt

LA REDAZIONE RINGRAZIA
Rosy, Miriam Piccicuto, Squadra Rialzo Milano Centrale

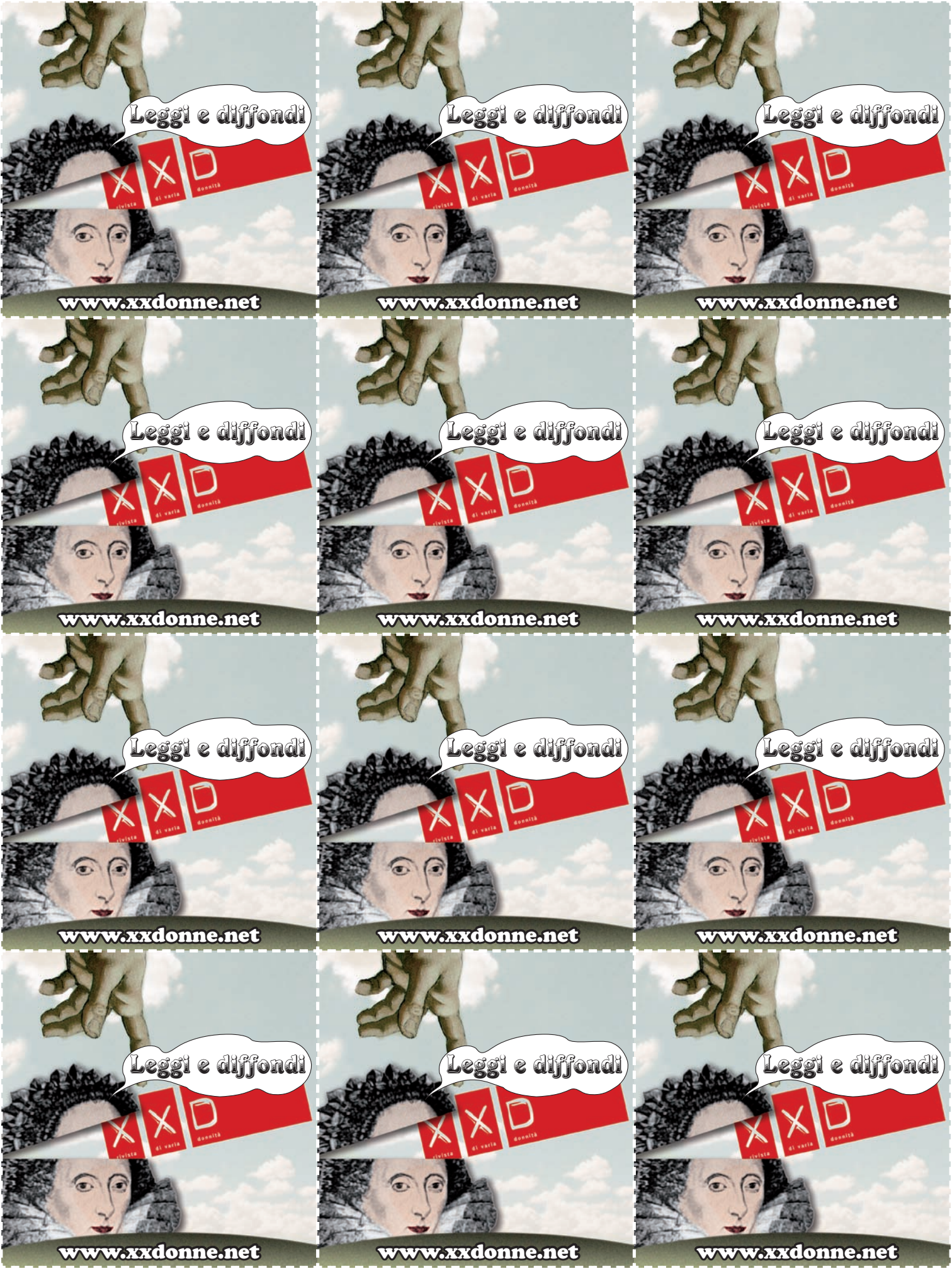
FOTO
Alessia Gatta, Chiara Gattullo, Chuuken Hachigou, La Presse, Francesco Gasparetti, Nick Ledford

GRAFICA
Elena Alberti, Giorgio Cuccio

EDITORE
Associazione XXD, Milano
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 559 del 19.10.2010
www.xxdonne.net
info@xxdonne.net

Per inviare lettere: **lettere@xxdonne.net** (includere esplicita autorizzazione alla pubblicazione sul sito xxdonne.net)

Per segnalare manifestazioni, dibattiti, spettacoli, iniziative pubbliche: **info@xxdonne.net**


Leggi e diffondi
rivista di varia donnità
www.xxdonne.net

EDITORIALE

Buono da indossare

di Daniela Danna

Care e cari,
questo mese vi presentiamo la copertina *Ladyvegan*, realizzata da Alessia Gatta, in risposta al discusso e disgustoso "vestito di carne" indossato da Lady Gaga in alcune occasioni mondane. La nostra fotografa ha voluto contrapporre con ironia al corpo giovane e rispondente ai canoni della bellezza da modella della star un corpo abbondante e col doppio dei suoi anni, velato da un vestito ecologicamente sostenibile. E inoltre etico, alla faccia della pretesa difesa del veganesimo che ha espresso come ragione per indossare quell'orrore.
Personalmente sono stata convinta dall'antropologo Marvin Harris, quello di *Buono da mangiare*, che il corpo umano ha bisogno di oligoelementi presenti solo negli altri animali – così dicono le ricerche mediche che cita. E bilanciare correttamente una dieta vegetariana è per me troppo difficile, *mea culpa*, ci ho provato e fallito. Cerco comunque di consumare carne prodotta da allevamenti dove non maltrattano i loro animali, non li costringono in postazioni fisse, non li fanno ingrassare con mangimi industriali controllati dai computer: una vita di vera e propria tortura che il "progresso" dei metodi agroindustriali nelle campagne ha fatto diventare norma e necessità economica per abbassare sempre più i costi sul mercato competitivo.
La scelta etica di non mangiare carne o nessun prodotto di origine animale la considero un'espressione di altissima moralità, specialmente in un mondo in cui si abbattono le ultime foreste (anche) per farne terreni da pascolo, e il valore nutritivo ottenuto dai prodotti animali potrebbe essere decuplicato se mangiassimo direttamente i vegetali usati invece per allevare gli animali – insomma quelle cose che gli ecologisti ci ripetono da anni.
Mi sembra invece che se Ladygaga pensa di far pubblicità al veganesimo esibendo sul suo corpo un ammasso di carne puzzolente (la stilista ci mette tre giorni a realizzare questi suoi modelli, e presumo non lavori in un frigorifero), voglia piuttosto fare pubblicità solo a se stessa. In questo gesto contraddittorio non ci vedo né ironia né etica. Anche se resistere alla puzza di carne frolla ha sicuramente un grande valore sacrificale.

"Dalla Palude all'Onda verso il mare aperto"

Cicero Editore • pp. 248 - 16,00 € - www.ciceroeditore.com • info@ciceroeditore.com

Il romanzo è diviso in tre parti:

I LA PALUDE	Le origini
	Il mal di vivere
II LA FOCE	La coppia
	La militanza
III L'ONDA	L'abbandono
	La sfida del presente

Una protagonista senza nome per una storia vera simile, nelle premesse, a tante storie vere. Un viaggio per uscire dalla Palude *dei rapporti familiari, attraversare la* Foce *- il lungo e ricco spazio di ricerca di un'identità personale che si intreccia con la militanza e il Festival Immaginaria - fino a raggiungere l'*Onda, *a prendere in mano il presente.*
Un viaggio iniziatico, disseminato di ostacoli, dove vincere significa sopravvivere e soprattutto riuscire a fermare il film che la memoria continua a girare scena dopo scena.
Una scrittura veloce e corrosiva, con punte di comicità, ripercorre eventi di portata drammatica attenuandone l'impatto, liberando nuove energie e aprendo nuovi orizzonti.

www.stopmovie.it · writer@stopmovie.it
www.geysir.it Blog esplorativo di Cristina Zanetti

STUDIO GIOVATI (PR)

La Presse

Oliviero Toscani e Vittorio Sgarbi.

ATTUALITÀ

A Fior di fica: quando il Vegetale fa male...

Cosa succede quando l'ineffabile Consorzio Pelle Conciata al Vegetale in Toscana abbandona ogni artigianale compostezza per darsi al trash? Che la realtà supera ogni e qualsiasi delirio psicotico.

di Alessia Muroni

Il tema è quantomeno eclatante, il corollario è pura vertigine concettuale. Dopo tanto delirante parlare, gioverà riportare le cose alla loro semplice evidenza. Elenchiamone quindi i protagonisti, i termini e perché no, le sorprendenti associazioni. Cominciamo con Oliviero Toscani, *enfant terrible* della fotografia pubblicitaria italiana, autore un tempo di mirabili campagne che mischiavano con certa disinvolta efficacia denuncia sociale e business puro. Ai nostri giorni, come tutti gli *enfant terrible* invecchiati ma che ancora ci credono, un po' tendente al patetico nel suo voler sempre stupire, genere rocker con la tinta e la panciera. I suoi committenti: quelli del

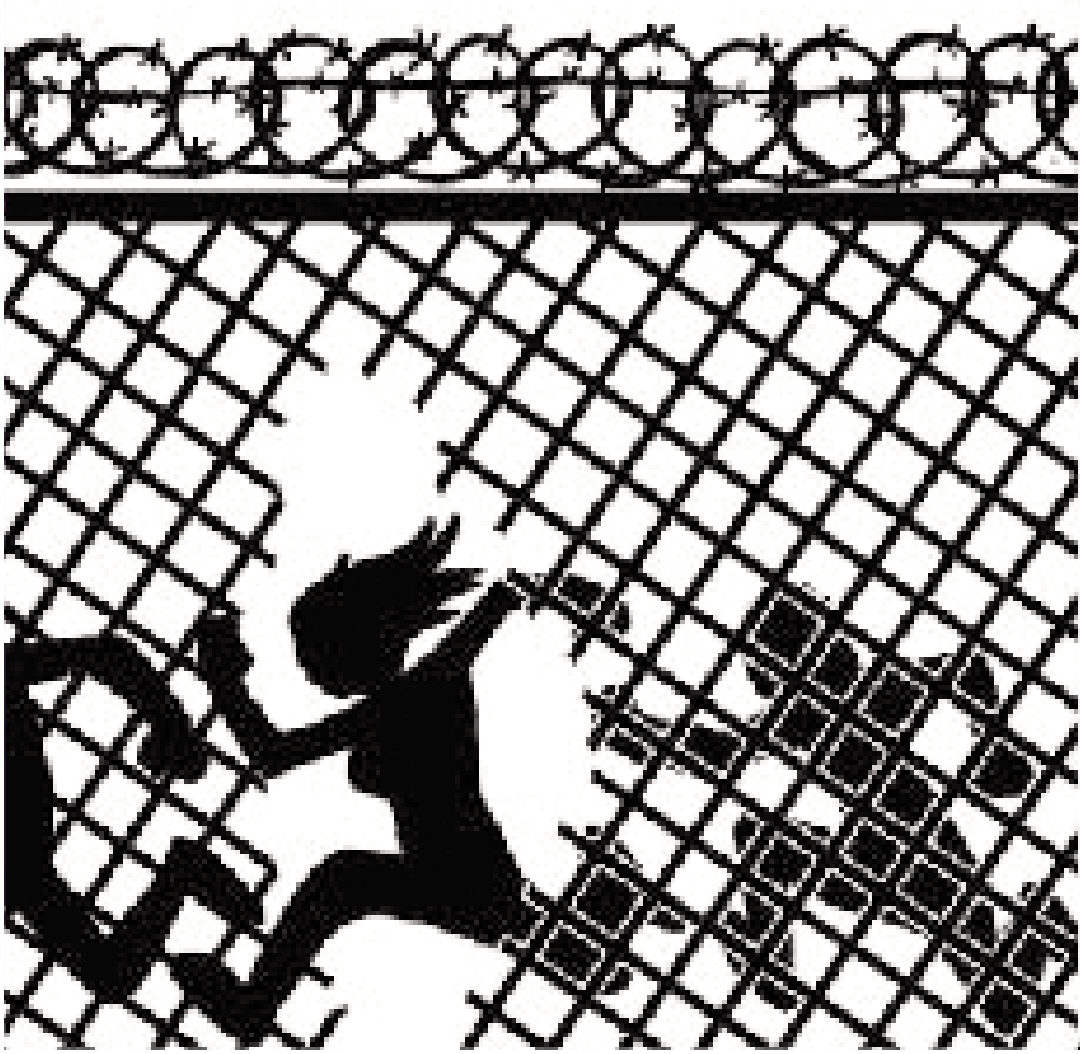
Consorzio Pelle Conciata al Vegetale in Toscana. Se andate sul funereo sito, troverete tutto ciò che può illuminarvi sulla loro artigianale attività.
Il calendario. Gennaio: un castano dorato, mosso ma controllato. Febbraio: un bruno discreto, con un accenno di ciuffo. Marzo: leggermente asimmetrico, un bruno quasi nero. Aprile: riccio esotico, compatto. Maggio: rosso *flamboyant*, onde deliziosamente setose e ribelli. Giugno: scuro, moderatamente ripassato al rasoio. Luglio...
È il calendario di una ditta di cosmetici e tinture per capelli?
No, è il calendario del Consorzio, con fotografie di Oliviero Toscani, creato utilizzando come soggetti non pelli e cuoi prodotti dal Consorzio ma i corpi di dodici donne, anzi, quello che fa la vera essenza della femmina:
Il Pelo Sulla Patata.
E dico "femmina" perché "La forza della Natura. Incontro sulla Femmina" è il sorprendente titolo di un dibattito pubblico tenutosi il 13 gennaio a Firenze con i seguenti partecipanti: "Carlo Antonelli (direttore di Rolling Stone Magazine), Paolo Crepet (psichiatra), Raffaello Napoleone (amministratore delegato di Pitti Immagine), Marina Ripa di Meana (stilista, scrittrice, ambientalista), Vittorio Sgarbi (critico d'arte, politico, scrittore), Davide Paolini (giornalista) e Oliviero Toscani (fotografo)". Citiamo da comunicato stampa, perché è sempre interessante vedere come questa gente, che pure imperversa ovunque, senta sempre il bisogno di ricordarsi/ci chi è.
Annunciato il dibattito, la statura intellettuale ed etica di chi avrebbe partecipato, dallo psichiatra ad uso e consumo televisivo al critico d'arte andropausico, a svariati corifei del coté mercantile, alla pseudo scrittrice, preannunciava ciò che poi è successo, con Sgarbi che insultava le donne del gruppo femminista Frida iniziando uno spogliarello.
Ma non abbiate paura: agli intervenuti è stata offerta la degustazione di vini *OT*, Oliviero Toscani (eh, sì), di *Lambrusco* del Consorzio del *Lambrusco* di Modena e di prodotti gastronomici Paolo Parisi.
Non a caso, affabilmente, Oliviero Toscani ha definito i dodici reperti anatomici da lui offerti in visione "Tartes au Poil", da vero gourmet.
Dulcis in fundo: accanto al trionfo di pelo fotografico è stato esposto, come non pensarci, un campionario di pelli conciate dal Consorzio.
Giochiamo alle libere associazioni: conciatori di pelli, pelli conciate, pelli umane. Dove abbiamo sentito già questa cosa? Ah, sì, a Norimberga, nel 1946. Quando al processo vennero prodotti tra i reperti alcuni oggetti – guanti, paralumi, copertine di libri – realizzati con pura pelle umana ebraica conciata. Pesante, sì.
Altra associazione: ricordate il cosiddetto Mostro di Firenze? Sì, proprio nella stessa Toscana del Consorzio. Anche in quel caso notammo una certa passione per la medesima parte anatomica delle loro vittime, che infatti veniva ritagliata a fil di bisturi. Pesante, sì.
Proviamo a risollevare la situazione: nel 1996 uno straziante film di Peter Greenaway, *I racconti del cuscino*, narra la storia della bellissima Nagiko che ama scrivere sul corpo dei suoi amanti i suoi racconti; la pelle

'Giochiamo alle libere associazioni: conciatori di pelli, pelli conciate, pelli umane. Dove abbiamo sentito già questa cosa?'

dell'amante più caro, Jerôme, diverrà, per tradimento e vendetta, il cuoio delicatamente lavorato su cui sarà incisa l'edizione più preziosa dei suoi scritti. Pesante anche questo.
Un'ultima chicca: prima del dibattito Toscani ha comunicato alla ministra Carfagna, e a tutte/i noi italiane/i, che il calendario della Carfagna, quello sì, che era volgare, e che se l'avesse fotografata lui sarebbe diventata primo ministro. Pensate che qualcuno si sia mosso a difendere la Carfagna, o almeno quella sventurata della Repubblica italiana con le sue istituzioni? No. A riprova che in Italia, ormai, è certificato e comunemente accettato che le donne fanno carriera con la fica, e che la nazione è alla fine.
Pesante? Pesantissimo.
Purtroppo questa faccenda è pesante dall'inizio alla fine, poiché senza alcuna grazia né speranza.
Il fotografo Toscani prova la sua unica ragione di esistere non nella sua arte, ma nello scandalo che ne viene. Cresciuto nell'assunto piccolo-borghese che *il faut épater les bourgeois,* che l'arte fa scandalo, non può che concentrarsi appunto sullo scandalo, perdendo di vista ogni altra funzione dell'arte, sociale, intellettuale, o anche

> *in Italia, ormai, è certificato e comunemente accettato che le donne fanno carriera con la fica*

semplicemente estetica: neanche l'assioma de *l'art pour l'art*, infatti, giustifica la sfilata sciatta e senza pretese di pelo pubico da lui inscenata.
Certo, nel momento stesso in cui ne parliamo, potremmo forse portare acqua al suo mulino. Eppure in questo caso il silenzio non può che divenire assenso: dove il cattivo gusto tracima e diventa genere nazi-necrofilo, dove l'ammiccamento erotico sconfina nella selezione di pezzi umani, dove i corpi delle donne sono oggetto da sezionare e collezionare come nei film sui serial-killer, dove la dignità e l'umanità delle persone non ha più terreno, riteniamo come donne di aver il dovere di definire tutto ciò come merita: una lurida porcheria.
Dove non c'è né arte, né bellezza, ma solo la parte: quella cui il senso comune ha ormai ridotto quegli inutili esseri umani chiamati donne.



IMMIGRAZIONE

Cie, be free a Ponte Galeria

Il racconto di una operatrice sulla rabbia e la paura per le storie di tratta, violenza e discriminazioni narrate dalle donne dentro il Centro di Identificazione ed Espulsione di Ponte Galeria di Roma.

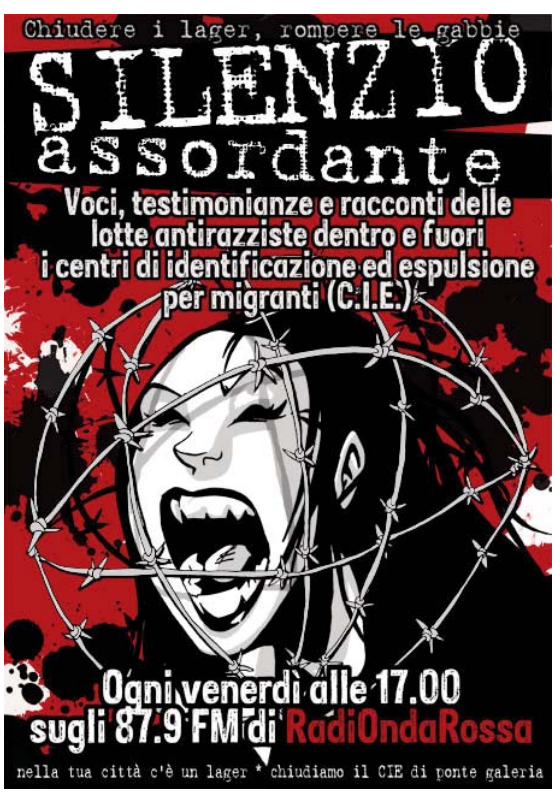
di Natascia de Matteis

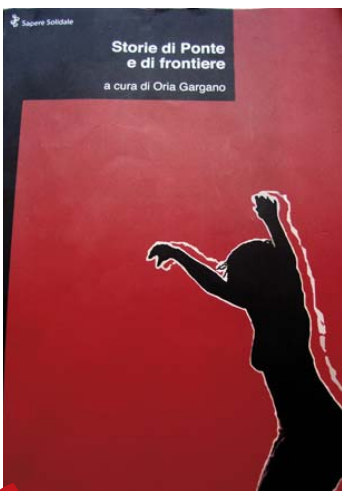
Se mi chiedete quale sia la formula migliore per il sostegno e l'attivazione di percorsi di reinserimento e protezione per le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e/o lavorativo, io risponderei: Centro antitratta. È un luogo di donne per le donne caratterizzato dalla continuità, dall'accoglienza, da ampie possibilità di intervento. Ma quando da anni lavori sulle violenze contro le donne, per esempio a Roma, devi adeguarti ai tagli dei finanziamenti, a chi li concede in Provincia o in Comune. È una scommessa politica difficile da ignorare, accettare e sostenere ma, per necessità, avvii uno sportello

Nella sezione femminile di Ponte Galeria è in corso il Progetto "Prendere il Volo" della cooperativa sociale Be Free che gestisce uno Sportello di consulenza e assistenza psicosociale.

di ascolto direttamente nei luoghi dove le donne vengono trattenute per essere identificate e spesso espulse. Il CIE di Ponte Galeria, per esempio.
Non è stato facile scegliere di lavorare a questo progetto. Qui il setting è completamente diverso, i tempi limitati.
La sezione femminile è un luogo pervaso da inferriate metalliche, ai lati e sul tetto, e quando ti affacci guardi il tempo sospeso delle donne, rinchiuse perché clandestine, amministrativamente detenute.
C'è chi resta nelle stanze, che sono piccole con tanti letti, chi stende panni su corde legate alle sbarre, altre appoggiano un lenzuolo per terra e sdraiate parlano fra loro, piangono, dormono o riflettono sole.
La luce filtra attraverso le sbarre sulle loro mani, mentre attendono la visita medica o la consulenza legale. I luoghi dei colloqui sono sempre gli stessi, la mensa e la piccola biblioteca.
Non c'è privacy e spesso sono presenti le *maman* che controllano le donne nigeriane.
Abbiamo dovuto reinventare sul momento delle modalità per entrare in relazione con le donne, per aprire un autentico spazio di ascolto empatico in cui si possano sentire riconosciute.
Sono soprattutto nigeriane e cinesi le donne che abbiamo incontrato, ma anche cittadine della ex Jugoslavia, maghrebine, latino-americane, cittadine dell'ex URSS e albanesi, e ancora donne apolidi, cittadine di campi rom, donne che hanno già scontato una pena e attendono l'espulsione. Notevole è anche il numero delle badanti che non hanno potuto essere regolarizzate per scadenza dei termini o problematiche inerenti il datore di lavoro. Le donne che incontriamo ci parlano di tratta, di sfruttamento sessuale e lavorativo, di violazioni dei diritti, incominciati nel paese di origine, dove circa il 15% ha subito un percorso di violenza e persecuzione che continua qui, ignorato due volte quando la richiesta di asilo non viene concessa.
Non basta alle operatrici la competenza, intesa come accoglienza, ascolto e attivazione di risorse per un percorso di fuoriuscita, ma è necessario lavorare sui nostri ideologismi e stereotipi.
La violenza raccontata fa paura, noi non ci siamo identificate in loro, abbiamo dovuto mantenere una distanza emotiva "professionale", riconoscendo l'utilità di una presa in carico integrata del caso.
Il disorientamento ha caratterizzato l'inizio del nostro lavoro e poi rabbia, frustrazione e la paura quando ti chiamano al telefono con la voce rotta perché è giovedì, e giovedì gli aerei le riportano forzatamente a casa.
L'esperienza più intensa è quando senti a gran voce alcune urlare "freedom", i colloqui si interrompono, esci dalla mensa e vivi un grande spettacolo che ci e si regalano: una pratica agita di sorellanza per festeggiare l'uscita di una donna dal CIE. Accorrono molte nigeriane, si uniscono talvolta donne di altra provenienza e in cerchio iniziano a cantare e ballare, agitando strumenti improvvisati, creati da loro, urlano in *pidgin* parole di libertà.
A volte però è come un pugno nella pancia, perché troppo spesso quando escono dal CIE, ci sono intermediari o sfruttatori

che le aspettano. Quando invece hai ottenuto fiducia, perché la donna ha un coraggio grande quanto una casa, ha sporto denuncia ed è pronta ad entrare in un centro antitratta, ti capita di accompagnarla in stazione. Con Vincent per esempio, che finalmente ha ottenuto il parere favorevole e può iniziare il suo percorso di reinserimento in una struttura protetta. Sono al CIE e, mentre parlo con un operatore di Polizia dell'Ufficio Immigrazione, all'improvviso mi sento stringere e urlare: "Grazie, sono libera, libera!". Mi giro e Vincent è un fiume in piena, piange mentre sorride e continua a urlare la sua libertà. Mentre ci rechiamo alla stazione, ricordo a Vincent che nella struttura il telefono le verrà temporaneamente tolto e Vincent inizia a telefonare a tutta la sua famiglia, alle amiche e alla nostra operatrice che l'ha seguita. Il suo corpo si muove come a danzare. E tu devi solo trattenere le lacrime e pensare a guidare e resisti, perché a volte la scommessa politica la vinci, perché i risultati ci sostengono e stimolano: gli inserimenti realizzati in articolo18 - "Soggiorno per motivi di protezione sociale" del Dlgs 286/1998- col parere favorevole della Procura della Repubblica e a inserimento in struttura protetta già avvenuto, sono stati 18 tra il 2008/2009. Uno dei prodotti del nostro lavoro è il "Dossier sull'esperienza di sostegno a donne nigeriane trattenute presso il C.I.E. di Ponte Galeria e trafficate attraverso la Libia", che abbiamo riportato nella seconda parte del volume *Storie di Ponte e di frontiere*. Il Dossier denuncia una circostanza che ci ha colpito per la sua forza drammatica: la costrizione alla prostituzione subita dalle donne nigeriane durante il passaggio per la Libia all'interno di bordelli, non legali ma ben strutturati e noti a tutti, diffusi nelle zone centrali di Tripoli e dintorni. Non intervenire sulla possibilità di offrire adeguate forme di protezione alle vittime anche nel caso il crimine contro di loro non sia avvenuto sul territorio italiano, come invece prescritto dall' articolo 18, priverebbe queste donne, già vittime di prostituzione forzata e destinate a subire lo stesso reato sul territorio nazionale, di qualsiasi possibilità di salvezza. ■





La nostra attività all'interno del CIE Ponte Galeria riesce a sottrarre moltissime donne da un destino segnato: tornare nel contesto deprivante dal quale vorrebbero fuggire, o essere rimpatriate nei Paesi d'origine dove sono stigmatizzate, giudicate e spesso ritrafficate.
(Oria Gargano)

Per richiedere il libro *Storie di Ponte e di frontiere*: befree.segreteria@gmail.com

UNIVERSITÀ 1

La riforma antiuniversità

UNA RIFORMA ANTICOSTITUZIONALE CHE REGALA L'UNIVERSITÀ PUBBLICA AI PRIVATI È STATA APPROVATA. L'OPPOSIZIONE RESPONSABILE NON SI È ROVINATA LE VACANZE DI NATALE.

di Daniela Danna

L'università è stata riformata, con grande soddisfazione di tutto il mondo politico: a leggere i programmi elettorali di tre anni fa delle due coalizioni non c'era differenza di intenti.
"Riformare", una gloriosa parola della sinistra novecentesca, è diventata sinonimo di "distruggere" nella neolingua neoliberale condivisa da tutte le parti del parlamento, nonché dal presidente della Repubblica, che ha approvato quasi senza battere ciglio una legge autocontraddittoria e inconstituzionale.
La nostra Costituzione prevede che l'istruzione, anche quella superiore o terziaria, sia pubblica e la ricerca scientifica libera. La cosiddetta riforma invece porta a termine un percorso ventennale di privatizzazione del sapere, introducendo compiutamente logiche di mercato all'interno della vita accademica. Le università saranno governate da consigli di amministrazione aperti ai privati, perdipiù senza che questi ci debbano mettere una lira. Liberi di vendere risorse comuni agli amici degli amici,

come è stato per tutte le privatizzazioni della Repubblica, in cui i governi di sinistra hanno eccelso su quelli di destra.
Si prepara anche la valutazione ministeriale dell'operato di ricercatori e professori tramite l'Anvur, un'agenzia dipendente dal governo che stabilirà i criteri per valutare il nostro mestiere.
Lo storico Fernand Braudel, che scrisse il suo capolavoro sul mondo mediterraneo in più di due decenni, sarebbe stato licenziato perché poco produttivo. Le lesioni dell'autonomia universitaria e della libertà di insegnamento sono state denunciate da molti lavoratori dell'università: la Rete 29 aprile dei "ricercatori indisponibili", gruppi della Federazione dei lavoratori della conoscenza, l'Andu (Associazione nazionale docenti universitari), l'unica organizzazione sindacale che ha presentato una proposta di riforma che avrebbe realmente spezzato il potere del baronato – cioè della gestione privatistica di una risorsa pubblica, rendendola effettivamente un *bene comune*.
E gli studenti? Si preparino a pagare – se han soldi – per supplire ai tagli di fondi pubblici. Oppure si indebitino con le banche! Il Village Voice di New York ha pubblicato il 7 gennaio un'inchiesta tra gli studenti ingannati dai college for profit, che si ritrovano con migliaia di dollari di debito e un pugno di mosche in mano. Come al solito,

"La cosiddetta riforma cancella la possibilità di democrazia in università"

è la Merica che ci mostra il futuro, e gli studenti e le studentesse che hanno dato vita a questo grandioso movimento lo hanno capito – ma i loro canali di rappresentanza politica sono bloccati, e un patetico personaggio come una signora diventata avvocato con un viaggio dove gli esami sono più facili è diventata la fiera piazzista di "meritocrazia" (chi ha merito lo decideranno l'Anvur, cioè il governo, e "il mercato").
Ma non è certo merito suo, cara signora Gelmini: "La tendenza all'accumulazione illimitata non devasta solo la natura, ma la stessa società umana. Essa conduce infatti, alla fine, all'estensione del rapporto sociale capitalistico a tutti gli ambiti della società, anche a quelli la cui logica di funzionamento è del tutto incompatibile con esso (la scuola, per esempio)" (da "Marx e la decrescita. Per un buon uso del pensiero di Marx" di Marino Badiale e Massimo Bontempelli, disponibile in rete su vari siti). È ora di invertire la marcia. ■

UNIVERSITÀ 2

La riforma è legge, la piazza è vuota

Contro la Gelmini un movimento ha attraversato le città e a Roma ha alzato gli scudi contro i palazzi del potere, quando non c'era più niente da perdere. Rimane la consapevolezza che è tutto da rifare

di Alice Corte

Non abbiamo avuto un autunno caldo degli studenti, appena dopo gli esami e ancora freschi di mare, ma un dicembre infuocato si, come ha dimostrato la piazza del 14 dicembre. Sicuramente c'è stata un'attenzione troppo alta solo su quella piazza.
Una piazza unita dalla rabbia: la rabbia di chi all'Aquila ancora non è potuta rientrare nelle proprie case, la rabbia di chi non ha un futuro lavorativo, la rabbia degli studenti e delle studentesse che si vedono strappati i propri spazi di libertà futura – pensiamo solo all'ingresso dei privati nelle università, che rappresenterà una sicura limitazione alla ricerca.
Una piazza unita dalla solidarietà: nessuno ha abbandonato il campo mentre c'era chi cercava di raggiungere i luoghi del potere in cui si approvava una legge grazie alla compravendita parlamentare. Eppure quella piazza unita dalla rabbia e dalla solidarietà era proprio il simbolo di tutto quello

che c'era stato: il tentativo di costruire qualcosa che valesse per il qui e l'ora. Dimostrarlo. Nei mesi di mobilitazione nelle università è circolato sapere, nella forma di riunioni estenuanti o di seminari formativi. Occupando si è trovata una nuova gestione del tempo, ci si è riappropriati di uno spazio pubblico che studenti e studentesse hanno tutto il diritto di gestire. Creando relazioni ci si è incontrate tra donne, si è prodotto un sapere che non fosse capitalizzabile, ma che ci rendesse resistenti.
La scelta di creare tali relazioni ha investito anche le piazze e le

> *La lotta alla Gelmini non è la lotta ad un progetto di riforma, ma la creazione di relazioni e socialità diverse*

modalità di gestione del conflitto: cordoni di sole donne, cordoni misti, tenersi per mano mentre si corre, guardarsi negli occhi coi volti coperti.
Anche qui, la piazza è solo simbolo: se non si è creato nulla, la piazza è solo pantomima.
Invece, in due anni dentro le scuole e le università - nella convergenza di interessi con i ricercatori, con i lavoratori e le precarie - studenti e studentesse hanno saputo creare un presente.
L'opposizione dell'estate scorsa è partita dagli atenei, in particolare dalla protesta dei ricercatori che ancora una volta constatavano i tagli alla ricerca, ma già nell'autunno 2008 il movimento d'opposizione si era espressa nelle scuole primarie e secondarie, contro provvedimenti come il ritorno al maestro unico, e aveva visto in prima fila proprio le donne – maestre, insegnati, mamme, studentesse – fino all'occupazione di alcune scuole elementari.
La mobilitazione di quest'anno, ha avuto l'incredibile pregio di poter essere costruita nei mesi attraverso seminari, occupazioni e presa di coscienza da parte di chi vi ha partecipato.
La lotta alla Gelmini non è la lotta ad un progetto di riforma, ma la creazione di relazioni e socialità diverse che hanno bisogno di tempi e spazi per diventare reali oltre le università.
Intanto però sono stati messi in atto, ed è già qualcosa: si è avuta coscienza della propria esistenza. ■

CONSUMI

Un giorno da uomo e sono più donna

La cosmesi maschile entra prorompente nelle profumerie e propone prodotti appetibili anche per le donne. Una guida all'acquisto che soddisfa anche le/i fashion victim, con un occhio alla convenienza.

di Stefania Doglioli

Mi sveglio pensando al manifesto, sì il metamanifesto, quel magnifico illuminante paragrafo che mi suggerisce di non essere ossessionata dalla bellezza e dai peli. Me lo ripeto come un mantra "nonsonossessionata nonsonossessionata nonsonossessionata" ma non serve, ho bisogno, anzi no, desidero, il che è peggio lo so ne sono consapevole, di farmi bella. Ma insomma il manifesto su di me ha iniziato un lavorio sottile e io desidero una bellezza metafemminile, ma soprattutto ho voglia di verificare una certa sensazione che mi suggerisce di prestare attenzione al mercato della cosmesi da uomo. Il risultato? Una giornata di metarealtà come solo la nostra società ci può regalare. La mia prima preoccupazione sono i capelli, gli unici peli a cui tengo, ho trovato una magnifica piastra, la confezione suggerisce che questa piastra è una piastra da uomo, caratterizzata dall'essere più corta e più sottile poiché solo gli uomini hanno i capelli corti immagino, infatti una piastra identica semplicemente più rosa, viene venduta come piastra da viaggio, costa di più ed ha prestazioni inferiori, compro la prima e mi viene il dubbio di essere sottoposta all'ennesima fregatura, gli uomini stanno entrando nel mercato della cura del corpo e come sempre hanno prodotti migliori dei nostri?

Mi guardo intorno... Omettendo le marche faccio in fretta a capire che se voglio svegliarmi piena di energia mi convengono decisamente i prodotti da uomo, afferro un Kick start wake up turbo booster e mi sento già più attiva, il messaggio pubblicitario suggerisce di utilizzarlo se il lavoro ti sta chiedendo troppo, la notte fai tardi, hai una vita movimentata e ti senti stanco, ignoro la o e me ne approprio. Lo sguardo poi mi scivola su un anti-età rassodante per il viso, me lo ricordo, già visto su internet, fantastico slogan pubblicitario: "Posso darti un'intensa sensazione di piacere" poi appare la sagoma di un dildo, inequivocabile, altre parole chiave sono efficacia ottimale, praticità, potenza, sarà mio pure questo, l'alternativa nella gamma dei trattamenti donna d'altra parte è un prodotto per la cellulite che non promette ne piacere né praticità e tanto meno efficienza. Potere e potenza attraversano tutti i messaggi dei prodotti per uomo, magari mi passano attraverso la pelle e dopo un mese o due, il tempo che serve normalmente ai prodotti snellenti e anticellulite, mi trovo con un posto di lavoro da dirigente. Vale la pena provare. Prendo anche un deodorante full-power 48 ore non-stop che evidentemente puzzare non è più di moda neanche per gli uomini e appena decidono che fanno? Studiano un prodotto 48 ore che non hanno mica tempo da perdere loro. Ebbene neppure io, il mio. Non mi piacciono le profumerie devo ammetterlo, troppi colori e profumi, quest'anno va di moda l'immancabile rosa, il lilla, l'arancio e i soliti detestabili colori pastello, non mi soddisfano, mi giro e vedo uno scaffale elegantissimo, confezioni blu oltremare con il retro in rosso cina impero, semplicemente bellissime e naturalmente da uomo, non mi interessa neppure cosa c'è dentro, devo averle. Per il resto impera la noia anche per loro, molto nero, troppo, ho già

> *Mi guardo intorno... faccio in fretta a capire che se voglio svegliarmi piena di energia mi convengono decisamente i prodotti da uomo*

l'armadio pieno di vestiti neri che snelliscono più della crema dello scaffale di fianco. Devo procedere con gli acquisti, ma non riesco a far tacere il fastidio di tutto questo rosa nei prodotti che vengono offerti alle donne, c'è l'ombra della pedofilia, della svalutazione, della paura dell'altra in tutto ciò, nel voler infantilizzare la donna, nel renderla bambina proprio mentre si prepara a riti di seduzione. Ci rifletterò dopo. Scelgo anche il gel crema ricolorante per capelli da uomo, una manna dal cielo che mi permetterà di evitare di buttare via metà confezione o di uscire con i capelli dello stesso colore dell'amica con cui di solito divido la tinta. Particolare da non sottovalutare: contiene una meravigliosa spazzola per

La pubblicità dei prodotti per gli uomini fa un uso spericolato dei doppi sensi.

distribuire la tinta al posto del solito pettinino tipico delle confezioni per donna che lancia pezzetti di colore su tutte le piastrelle neanche fossi nell'atelier di una pittrice entusiasta della vita. Scelgo anche un gel che pare faccia tornare i capelli sempre perfetti anche se li schiaccio con un berretto, visto che fuori siamo a meno 5 mi sembra un'ottima idea non rinunciare a coprirmi la testa, oltre tutto l'immagine sulla confezione mi promette di riuscire a fare incredibili acrobazie con un pallone, non si sa mai. Devo ancora pensare ai peli, non ci posso fare niente, sono il mio peggiore nemico, e la ceretta sotto le ascelle non è altro che uno strumento di tortura. Purtroppo non possiamo ammetterlo pubblicamente di essere pelose, anche molto pelose, e quindi il mercato ha studiato per noi donne quei ridicoli rasoi giocattolo, tutti rosa e lillini con due lame quando va bene, economici solo per chi li produce. Non funzionano è evidente, lo è soprattutto davanti allo scaffale dei prodotti per la rasatura dedicato agli uomini, tecnologia pura, soluzioni per ogni tipo di pelle, anche la mia. Devo solo superare l'imbarazzo di uscire con una cesta di prodotti per uomo sperando che credano

«Purtroppo non possiamo ammetterlo pubblicamente di essere pelose, anche molto pelose»

che sono una trans, il che non mi imbarazza, piuttosto che una amorevole e sottomessa casalinga eterosessuale, che mi imbarazza decisamente più di ogni altra possibilità. Decido per un rasoio che pare uscito dalla Nasa e per un voluttuosissimo olio per rasatura.
Mi avvicino alla cassa e trovo un'altra linea di prodotti cosmetici il cui nome è "Simply man", capite che succede? Loro possono permettersi di essere semplicemente uomini dopo una giornata di restyling, mentre a noi viene suggerito di diventare artificialmente femmine. Che tristezza. A fianco c'è un detergente intimo, la linea è "for family", il che è confortante da una parte – mi accorgo che l'igiene intima è infine raccomandata anche agli uomini – ma un po' destabilizzante dall'altra, insorge il timore di non aver bisogno di farsi il bidè se non si ha una famiglia.
Non ci devo pensare. Ho la borsa piena di prodotti migliori e più economici. Devo correre a casa a farmi bella come un vero uomo e uscire sentendomi veramente "simply woman". ■

Una sera di novembre, nella stanzetta di un bar di Inzago - 10.500 abitanti a est di Milano - qualche ingranaggio ha cominciato a muoversi.
Le immagini del documentario di Lorella Zanardo, proiettato in occasione della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, hanno reso possibile una riflessione sulla questione femminile e un confronto generazionale tra i presenti, una trentina di ragazze e ragazzi, donne e uomini dai 15 ai 50.
Ha aperto il dibattito una quindicenne, Giulia: "Conosco persone della mia età che si vestono come le donne in televisione, le vedo andare in giro mezze nude, ricevono fischi dalla gente che passa e si sentono belle, ma si riconoscono nel modello della donna in televisione o si sentono costrette ad assomigliare a loro? Hanno paura di non essere accettate per come sono o per come vorrebbero essere? Anche io ho un modello femminile, è ovvio che tutte noi ne abbiamo uno: io ad esempio mi riconosco nelle donne con il corpo

COSTUME

Comunità *vs* società di comunicazione massa

DA QUANDO È USCITO IL DOCUMENTARIO *IL CORPO DELLE DONNE* SI È RICOMINCIATO A PARLARE DI QUESTIONE FEMMINILE, L'INIZIO DI QUALCOSA DI NUOVO CHE CONTINUA FINO A OGGI E DI CUI SI COMINCIA A SAGGIARE L'*HUMUS*.

di Elisa Baccolo

Sono degli anni 70 le prime pubblicità in cui vengono utilizzate immagini di donne collegate ad ammiccamenti sessuali.

modificato [*tatuaggi*, *piercing dilatatori* ndr]. Il fatto è che la televisione è un' arma micidiale e se non sappiamo come difenderci siamo fregate, non ha un'influenza solo su noi donne che ci sentiamo obbligate ad apparire sexy e perfette ogni giorno, ma anche sugli uomini che se non ci vedono carine giudicandoci sulla base del modello televisivo non ci considerano donne. Tutto ciò è causato dal lavaggio del cervello che ci fa ogni giorno la televisione, ci inietta immagini che noi accumuliamo nel nostro cervello e ci cambiano il modo di pensare". Le parole di Giulia illuminano sul fatto che le giovani adolescenti sono, almeno in parte, consapevoli dell'affronto che viene loro perpetrato e, a ben cercare, si trovano ragazze disposte a opporsi per modificare gli ingranaggi del sistema. Infatti quello che manca oggi, in particolar modo in Italia, non è tanto un modello - che sia quello femminile o maschile - quanto la varietà, quel pluralismo di cui la democrazia si è sempre fatta portatrice nelle parole ma non nei fatti. La possibilità non tanto di sentire rappresentata la propria parte, quanto quella di poterla esibire senza sentirsi a disagio, senza sentirsi sbagliate. Il punto è che oggi non ci concepiamo più come soggetti politici ma piuttosto come oggetti individuali e atomizzati privi di spessore, il cui apporto al proprio contesto è nullo. Durante questo confronto tra generazioni sono emerse idee diverse, ma una necessità comune di fondo: quella di eliminare le barriere individualistiche che, per citare le parole di una signora presente, "si conformano come un tubo nero davanti a noi, che ci isola e ci rende miseramente vuoti". Se vediamo sempre più corpi nelle nostre scatole nere, la donna sembra scomparsa dalla televisione. Se ne sono perse tutte le tracce e al suo posto è stato lasciato un surrogato del femminile, qualcosa di levigato e innaturale che però è ormai pienamente penetrato nell'immaginario collettivo, spodestando l'identità di ciascuna di noi. Pezzi di carne di donna che non sanno parlare, prodotti del mercato che non comunicano nulla e, a dire il vero, sono la banalizzazione dell'erotismo stesso.
Sta di fatto che il livello di desublimazione del femminile ha ormai raggiunto uno stato

> *"ci sono sia donne che uomini stanchi e preoccupati per gli effetti devastanti di questi processi"*

degenere e urge un intervento da parte di donne e uomini: è in gioco la dignità di entrambi i sessi, se non la loro identità e perfino i diritti costituzionali. Cambiare è possibile, come ha fatto notare una 30enne a proposito del programma *Vieni via con me* andato in onda su Rai3 a novembre, che ha sfiorato il 30% di share. Al di là delle contestazioni di chi si aspettava un contenuto di maggiore impatto, è chiaro che il pubblico italiano sente l'esigenza di una televisione più impegnata, spoglia di corpi abbelliti e chirurgicamente modificati. Esiste un'Italia alternativa, che pretende una televisione e una rappresentazione ben diversa da quella quotidianamente proposta.
Il dibattito si è poi spostato sulla questione dei nuovi media, in particolar modo i social network. Christian di 24 anni

ha affermato "Come molte cose anche Facebook è un mezzo, molto potente, che va usato con attenzione: così come la televisione stessa deve essere guardata con occhio critico".
La consapevolezza c'è sul fatto che, nonostante le potenzialità di FB e delle reti, il confronto oggi deve trascendere lo schermo di tv o pc recuperando un contatto umano più concreto, la piena fisicità dell'essere umano. Esattamente come è avvenuto durante la serata.
Ciò che è emerso nel dibattito del 25 novembre è estendibile non solo alla questione della manipolazione mediatica o della violenza, ma all'intero assetto della nostra società: si è manifestata tutta la stanchezza per la competizione selvaggia, per il pensiero unilaterale, per quella imposizione totalitaria e martellante di immagini nelle nostre televisioni. E allora forse non è vero che tutte le donne sono disposte a introitare ancora per molto questi modelli e a permettere il loro dominio nelle case degli italiani: ci sono sia donne che uomini stanchi e preoccupati per gli effetti devastanti che questi processi stanno iniettando nella nostra cultura.
È quindi da una comune esigenza che si è sviluppata un'atmosfera di solidarietà: l'esigenza di porsi in modo critico, di discutere e confrontarsi, di assumere una nuova prospettiva.

Ma quale potrebbe essere questa prospettiva, sorgerebbe spontaneo chiedersi?
Ebbene, il primo passo risiede proprio nel dialogo e nella sensibilizzazione: insegnare a se stessi e alle nuove generazioni come guardare e leggere criticamente i mass media. È tempo di mettersi in discussione, sin dalle radici, tempo di alzarsi e squarciare questo ormai scomodo quotidiano.
E soprattutto è tempo di imparare a concepirsi non più come un super ego individuale, ma come un importante tassello che può fare la differenza nell'intero contesto. Tutto questo sta già accadendo.
È in piccoli bar come quello di Inzago che oggi si decide il futuro d'Italia. ■

NICK LEDFORD

MOTORI

L'automobile è femmina

L'improbabile avventura che a una qualsiasi ragazza potrebbe capitare se all'improvviso riuscisse a distinguere una Fiat da una Peugeot.

di Marta Gallina

Proprio di recente mi è capitata una grande disavventura, mascherata dalla beffarda sensazione che ti prende dopo che hai imparato ad amare una cosa del tutto nuova: mi sono appassionata di motori. Non chiedetemi come sia successo, forse un virus che tenevo in me latente è scoppiato all'improvviso. Si dà il caso che dal giorno in cui, entusiasta, ho comprato la mia prima rivista sull'argomento, sono iniziati i guai.

Avevo già intuito che qualcosa non andava dall'atteggiamento che gli altri (maschi, nella fattispecie) avevano preso ad assumere nei miei confronti. Lo schema era più o meno questo: in una qualsivoglia conversazione tra uomini si inizia a parlare di motori (magari dopo aver esaurito l'argomento calcio) – mi faccio spazio a fatica nel discorso, aggiungendo un mio qualche parere – la reazione che si legge sui volti di tutti è di puro entusiasmo – inizio ad essere assorbita dal gruppo, diventando "uno di loro". Ecco, qui sta il tasto dolente: dal momento che le donne non possono capirci nulla, allora se te ne intendi giusto un po' di motori sei per forza di cose un uomo. In altre parole, se dovessimo scrivere un sillogismo aristotelico, suonerebbe più o meno così: Nessuna donna parla di motori. Marta parla di motori. Marta non è una donna. E dunque,

cosa è Marta? La risposta è lapalissiana: un maschiaccio! Ma tutto ciò è stato solo il preambolo di quello che è successo dopo.
Infatti, testarda e priva di freni come sono, ho osato entrare nella selva oscura delle riviste di motori e non per comprare un giornale per mio padre/mio fratello/mio fidanzato, ma proprio per leggerlo io! Strabiliante, devono aver pensato i presenti. Ma, tralasciando per semplici questioni di spazio la descrizione delle loro esterrefatte facce, passo subito al racconto, assolutamente degno di nota, di quanto successo dopo aver iniziato a leggere ciò che con tanta fatica avevo comprato.
Non ho potuto fare a meno di notare subito la mancanza di un test driver fatto da donne. Sarà una casualità, ho pensato fiduciosa. Ma la speranza è stata presto persa: non che in quelle riviste mancasse una presenza femminile; soltanto, ai miei occhi (che ovviamente hanno una visione distorta della realtà), non era nei punti "giusti". Dico solo che le più brutte assomigliavano a Naomi Campbell, che le più grasse pesavano 45 chili e che non guidavano macchine, ma le pubblicizzavano, evidentemente unica mansione che si addice a una donna.

Ho dovuto sfogliare fino a pagina 80 per trovare finalmente un articolo interessante: *Test lettore* di Roberto Sposini è la rubrica. Leggo: "per molte donne il parcheggio è un cruccio. La soluzione? Si chiama Park assist". Che rabbia. Ho visto uomini fare un numero indicibile di manovre per riuscire ad entrare in un parcheggio lungo 20 metri e largo 5. Ho visto donne mettere un camper dove pensavo non ci potesse stare nemmeno una Smart. Ho visto anche il contrario, ovvio, ma i fatti mi hanno più spesso portato a confutare il comune stereotipo "donna al volante, pericolo costante".
L'inizio non è stato dei migliori, perciò decido di comprare un'altra rivista.
Altro titolo, stessa storia: non trovo articoli di donne, non leggo lettere di lettrici.
C'è qualcos'altro però che attira la mia attenzione, un pezzo di Roberto Lo Vecchio a proposito della nuova Lancia Ypsilon: "L'input stilistico era di darle un'immagine più maschile, o più universale, per ampliare il target del modello attuale, scelto soprattutto dalle donne".
Nella mia ingenuità, non ci avevo mai pensato, ma esistono macchine per donne e macchine per uomini, magari così pensate già dal designer che le ha progettate. Alle prime, tendenzialmente, macchine più piccole e con un motore limitato;

'Improvvisamente mi sono appassionata di motori'

QURREN

Hyundai i30, Motor Show 2007. In apertura, Danica Patrick al St. Pete Grand Prix 2010.

FRANCESCO GASPARETTI

> *La reazione maschile è di puro entusiasmo*

ai secondi, invece, i cosiddetti "macchinoni", con una cilidrata invidiabile.
Ovviamente non sempre è così, soprattutto nell'ultimo periodo, ma si può parlare di una tendenza più o meno diffusa, specie se pensiamo al fatto che la Ypsilon per essere resa maschile è dovuta diventare più simile a una berlina quale la Delta.
Sfogliando le pagine, un'altra sorpresa, dal titolo accattivante, *Giungla d'asfalto*: "Le donne sono oggi diventate protagoniste nelle liti del traffico al pari degli uomini. Non più sesso debole, quindi, ma sesso forte. Sarà il ritmo frenetico, sarà che i ruoli sono meno definiti, ma non ci sono più le donne al volante di una volta. [...] Stanno sempre più diventando simili agli uomini. E loro? Sembrano spiazzati da questa acquisita disinvoltura delle donne al volante. Come dargli torto, considerato che un tempo le quattro ruote erano territorio esclusivo maschile. [...] Niente toni gentili: si sentono autorizzati a mandarle a quel paese". E qui a parlare è una donna, Laura Confalonieri, intervistata da Cosimo Murriani. Così le donne si emancipano. E prendono, ovviamente, anche i lati peggiori dell'idealtipo maschile. Probabilmente *l'arte di guidare* è rimasta, agli occhi dei più, appannaggio degli uomini, ma *l'arte di sbraitare* è stata più facilmente contagiosa. Ecco quindi le donne alla riscossa...dando, ancora una volta, maggiori possibilità di critica da parte dell'altro sesso. In fondo si sa, la donna intelligente fa paura; per cui perchè non trovare ampi stereotipi per mistificarla? Nonostante tutto ciò, non mi sono scoraggiata. Ho comprato molte riviste, ho letto tanti articoli, e alla fine ce l'ho fatta: ho trovato un pezzo scritto da una donna! Ma non era esattamente quello che mi sarei aspettata. Il titolo? *Donna al volante, manutenzione incostante* di Manuela Piscini: "Una donna su dieci non è nemmeno sfiorata dall'idea di effettuare da sola i basilari controlli dell'auto". Altre brutte notizie. Sono sempre più ossessionata dall'idea che gli altri abbiano ragione.
Sono un maschiaccio, l'eccezione che conferma la regola, non c'è niente da fare. Ma allora perchè nel 1888 la prima "carrozza senza cavalli" fu guidata da una donna, moglie dell'inventore? Perchè nel 1981 Michèle Mouton ha vinto una tappa del campionato mondiale di rally? Perchè Danica Patrick è stata la prima donna a vincere una gara in Indycar e non ha nulla da invidiare a una top-model? Perchè allora? Semplice: perchè, in fondo, D'Annunzio aveva torto quando scriveva "L'Automobile è femminile. Questa ha la grazia, la snellezza, la vivacità di una seduttrice; ha inoltre una virtù ignota alle donne: la perfetta obbedienza".
Al contrario, le donne obbediscono, obbediscono eccome! Specialmente quando viene loro imposto di rimanere lontane da certi ruoli. Specialmente quando viene loro imposto di rimanere inferiori agli uomini. ■

Sopra, Motor Show 2007.

CHIARA GATTULLO

Laura Scaramoncin.

DIRITTI

Studiare le lesbiche? Sì grazie

VENTIDUE LAUREATE HANNO PARTECIPATO AL PREMIO DI LAUREA IN STUDI SUL LESBISMO E SUL GENERE DI ARCILESBICA. ABBIAMO INTERVISTATO LA VINCITRICE PER LE TESI TRIENNALI, LAURA SCARMONCIN SUL RAPPORTO TRA UNIVERSITÀ E MOVIMENTO.

di Ornella Guzzetti

La premiazione delle quattro vincitrici del concorso dedicato a Moira Ferrari, intellettuale e attivista lesbica mancata nel 2008 a 43 anni, si è svolto il 4 dicembre a Firenze, seguito da un seminario aperto, *Visioni del lesbismo e prospettive delle ricerche*, sul lesbismo come tema di studio e sul rapporto tra studiose del lesbismo e attiviste lesbiche.
Per la sezione Lauree triennali è stata premiata Laura Scarmoncin, che ha presentato un lavoro sul lesbismo nel femminismo radicale italiano degli anni settanta, mentre Marta Gianello Guida ha avuto una menzione di merito per *Audre Lorde – A new spelling of our names. Pratiche femministe per la messa in pratica di sé*. Tra le lauree specialistiche ha vinto Valentina Colozza, con *Formazione dell'identità lesbica e gay: il processo di coming out come fattore di sviluppo* e la menzione di merito è andata a Francesca Russiello per un lavoro su orientamento sessuale e diritti negli Stati Uniti, lotta politica, azione giudiziaria e iniziativa legislativa per i diritti delle persone omosessuali dal 1969 al 2009.
Facciamo qualche domanda a Scarmoncin sul seminario in cui si è discusso dello stato dell'arte degli studi sul lesbismo e del ruolo conoscitivo delle soggettività lesbiche dentro e fuori l'università italiana.

Nelle università non esistono gli studi Glbt

Nell'università italiana ci sono corsi di studio che affrontano il tema dell'omosessualità e dei movimenti gay e lesbici?
Nonostante l'impegno costante di alcun* studios*, l'assenza degli studi gay e lesbici resta un elemento distintivo delle nostre università anche se diverse discipline, dalla giurisprudenza, alla sociologia a alla psicologia, sembrano incontrare un momento di crescente interesse verso le questioni legate alle omosessualità, coinvolgendo a vario titolo e motivo studentesse, studenti e docenti non necessariamente lesbiche e gay. Ciò che ha generato un dibattito denso e articolato è stato il tema della soggettività nel suo legame con il processo della ricerca scientifica.
Tuttavia, una buona fetta della produzione e della fruizione di lavori a tematica lgbtq si colloca piuttosto negli spazi del movimento o ai suoi margini.
Quindi, come si dice, è sempre la categoria oppressa la prima a muovere uno studio su se stessa. Ma l'accademia conosce e vuole occuparsi del movimento? Il movimento viceversa vuole incontrare l'accademia?
È evidente l'emergere entusiasta di un sapere sul lesbismo che parte soprattutto dal "basso" con tesi di laurea e dottorato e che inizia – anzi prosegue, per molti aspetti – a incalzare l'istituzione con le proprie domande di esperienza, visibilità e critica.
Durante il convegno si è dimostrando come la comunità lesbica – politica, scientifica, amorosa che sia – è capace, o quantomeno ha tutto il potenziale, di indagare i propri stessi strumenti e i modi di azione e di pensiero.
Il possibile innesto tra movimento e università, ad esempio, è stato descritto da molte come una via fertile e auspicabile attraverso la quale la politica lesbica potrebbe riuscire a fare breccia nell'accademia, producendo spostamenti critici ed epistemologici rispetto al paradigma eterocentrico.
Da parte di altre è stato posto l'accento sull'opportunità di un travaso inverso di orizzonti e stimoli, che può avvenire quando il sapere accademico incontra e interroga il movimento a partire dai propri peculiari piani teorici e riflessivi, spingendo così a una costante revisione e risignificazione delle categorie e degli obiettivi politici in campo.
Ma rispetto a ciò alcune hanno espresso una certa diffidenza, intravvedendo nell'istituzionalizzazione dell'eccentricità, carattere distintivo dell'esperienza e della politica lesbica, un rischio di normalizzazione.
Si è parlato anche di una possibile "perdita di soggettività nel diventare oggetti di conoscenza", legata anche al fatto che i saperi lgbtq storicamente sono nati al di fuori e spesso in opposizione alle comunità scientifiche e soltanto come tali hanno potuto

esprimere la propria alterità de costruttiva.

Conta essere omosessuale rispetto a questo oggetto di ricerca?

Individue e individui non omosessuali possono occuparsi di studi gay e lesbici?

A molte è sembrata sostanziale la differenza tra "studi *del* lesbismo" e "studi *sul* lesbismo", ovvero tra un sapere prodotto dalle lesbiche su se stesse e un sapere sulle lesbiche prodotto da qualsiasi soggettività, mentre altre hanno voluto stemperarla. Alcune hanno definito l'esperienza personale del lesbismo come una risorsa di conoscenza e riflessione privilegiata, capace di produrre nel fare ricerca un posizionamento consapevole, autorevole e soprattutto vigile e critico contro la facile assimilazione di questo sapere alle categorie dominanti. Secondo altre invece, "le lesbiche non hanno la verità sullo studio del lesbismo" e questa concezione del posizionamento rischierebbe di scivolare in una presunzione di legittimità e di valore che porta a non ammettere altri punti di vista. Piuttosto, esso dovrebbe realizzarsi in un'assunzione di responsabilità intellettuale verso il proprio sapere, che renda espliciti gli intrecci – e i limiti di essi - tra soggettività, presupposti, scopi e metodi dello studio.

La scelta di occuparsi di argomenti a tematica lesbica, per te e per le altre partecipanti lesbiche, ha rappresentato la possibilità e la volontà di una costruzione di coscienza e identità, oltre che di *coming out*?

Indubbiamente. Alcune hanno accostato alla propria esperienza di ricerca anche una biografia legata se non persino guidata dal lavoro di ricerca, sottolineando come questo legame sia stato importante, e spesso fondamentale, per un percorso politico di consapevolezza e rivendicazione, ma anche per un processo psichico e sociale di visibilità e un lavoro individuale sulla propria interiorità. ■

Libero *attacca gli studi Glbt,* Arcilesbica *premia*

LEGGI

Aborto: diritto da difendere

La Lega ha abbandonato definitivamente le rivendicazioni pagano-celtiche e si è alleata con il Vaticano: il presidente della Giunta piemontese primo paladino del Movimento per la vita, a spese delle donne.

di Sophie Brunodet

A quanto pare, nel nostro Paese, il fatto che una donna abbia il diritto di autodeterminazione sul proprio corpo, la propria sessualità e la propria vita non va proprio giù. Sono passati oltre trenta anni dalla lunga e travagliata approvazione della legge 194/78 sull'aborto, ma sono continui gli attacchi ai principi in essa affermati e con essa resi di diritto per ogni donna. Guardando solo alla storia recente troviamo la legge 40/04 sulla fecondazione assistita e la riaffermazione della personalità giuridica del concepito, la moratoria sull'aborto promossa nel 2008 da Giuliano Ferrara e il "Protocollo per il miglioramento del percorso assistenziale per la

donna che richiede l'interruzione volontaria di gravidanza" (Ivg), proposto dall'assessore alla Sanità del Piemonte Caterina Ferrero. Deliberato dalla Giunta regionale piemontese il 15 ottobre 2010, è il primo passo attraverso cui il nuovo governo di Roberto Cota attua il "Patto per la vita e per la famiglia", sottoscritto in occasione della campagna elettorale delle ultime elezioni regionali piemontesi, il 24 febbraio 2010 con varie parti, tra cui Federvita Piemonte - che riunisce settanta Movimenti per la vita e Centri di aiuto alla vita piemontesi - e Alleanza cattolica. L'obiettivo del protocollo è "dare la massima attuazione a tutte le esigenze previste dalla legge n. 194/1978", ossia mira a incentivare la maternità, a tutelare il diritto alla vita e a ridurre il numero di aborti in Piemonte, ricercando ogni possibile alternativa all'Ivg nel "rispetto della donna e delle sue esigenze di scelta responsabile della maternità". Per realizzare tali finalità, si legge nel protocollo, le Asl sono tenute ad attivare delle convenzioni con enti locali e "in particolare con le organizzazioni di volontariato e associazioni del privato sociale, operanti nel settore della tutela materno infantile". È emblematico che, tra i requisiti che un ente deve avere per poter essere iscritto negli elenchi delle Asl, sia richiesta la "presenza nello statuto della finalità
di tutela della vita fin dal concepimento e di attività specifiche che riguardino il sostegno alla maternità ed alla tutela del neonato".
A prima vista sembrerebbe che il protocollo Ferrero voglia allinearsi ai principi e alle finalità della 194 per contribuire alla sua piena applicazione, ma la realtà è un'altra: esso rappresenta l'ennesimo attacco alla 194 e ai diritti e alle libertà culturalmente e politicamente conquistate attraverso essa.
Il primo passo per togliere ogni dubbio circa la buona fede di questo provvedimento ci porta a guardare al patto per la vita sottoscritto da Cota.
Innanzitutto, pur richiamandosi alla 194, egli afferma che la vita cui si riferisce va "dal concepimento alla morte naturale" attribuendo, contro quanto sancito dalla 194, personalità giuridica al feto.
Inoltre, tale patto è stato firmato insieme al Movimento per la vita (Mpv) e, in linea con ciò, il protocollo Ferrero apre di fatto le porte dei consultori a questa associazione antiabortista, nata nel 1975 con lo scopo prioritario di ostacolare la legalizzazione dell'aborto e di dare seguito politico e sociale alla posizione morale della Chiesa cattolica, con particolare riferimento all'enciclica *Humanae Vitae* di Paolo VI del 1967.

il protocollo Ferrero apre di fatto le porte dei consultori a questa associazione antiabortista, nata nel 1975 con lo scopo prioritario di ostacolare la legalizzazione dell'aborto e di dare seguito politico e sociale alla posizione morale della Chiesa cattolica

Foto CC Chuuken Hachigou

“nel protocollo è previsto che le Asl stipulino convenzioni esclusivamente con associazioni che abbiano come finalità “la tutela della vita fin dal concepimento”

È difficile credere che l’amministrazione piemontese voglia realmente lavorare in favore della 194, a maggior ragione se si tiene conto che l’opposizione alla stessa è presente ancora oggi nello statuto del Mpv, per il quale le donne sono primariamente madri, il luogo della procreazione è la coppia sposata eterosessuale, embrioni e feti sono bambini e l’aborto è un omicidio.
Il secondo passo ci porta ad analizzare più nel dettaglio il protocollo Ferrero, evidenziando le sue contraddizioni rispetto alla 194. Essa viene attaccata riguardo alla posizione giuridica del feto, dal punto di vista della privacy della donna, da quello della libertà della scelta della stessa, rispetto alla promozione dell’uso delle tecniche abortive più moderne e meno invasive.
In merito alla questione del feto, nel protocollo è previsto che le Asl stipulino convenzioni esclusivamente con associazioni che abbiano come finalità “la tutela della vita fin dal concepimento”, che spesso si accompagna al principio della sacralità della vita. In questo modo il protocollo è in conflitto con la 194, sia rispetto al suo primo articolo che recita “lo Stato (...) riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio”, formulazione ambigua, ma evidentemente lontana da quanto sostenuto dal Mpv; sia rispetto al principio secondo cui sono prioritari i diritti di chi persona lo è già, rispetto a quelli di chi ancora non lo è, ripreso dalla sentenza nº 27 del 1975 della Corte costituzionale.
Per quel che riguarda la tutela della privacy della donna, il protocollo introduce accanto al medico la figura del volontario, la cui formazione pare che avverrebbe a spese del bilancio regionale, il quale non ha alcuna competenza specifica e non ha alcun codice deontologico cui attenersi né un segreto professionale da rispettare.
Come si legge nel protocollo, “l’accoglienza della donna in gravidanza può essere

Foto CC Chuuken Hachigou

Giappone, statuette di Jizo, neo eletto protettore dei feti abortiti e dei bambini nati morti.

indifferentemente effettuata dai servizi consultoriali, dai centri per la famiglia e dalle altre strutture del volontariato/privato sociale" idoneamente convenzionate. Nei passi successivi è specificato che l'intervento del volontario e del privato sociale debba avvenire solo "se necessario e richiesto" senza specificare cosa significhi necessario, ma ancora più sotto si dice che al primo colloquio di accoglienza è previsto un "intervento di counselling di sostegno alla maternità a cura degli operatori del consultorio e/o dell'operatore del volontariato e del privato sociale convenzionati e coinvolti nel percorso". Sarebbe a dire che una donna che si rivolge ad una struttura pubblica per richiedere ai sensi di legge una prestazione sanitaria, con il protocollo Ferrero sarà accolta non più da medici con il compito di garantirle il "diritto alla procreazione cosciente e responsabile" sancito dalla 194, ma con operatori non professionisti, non competenti, non tenuti al segreto professionale e convinti dell'immoralità dell'aborto.
Nella 194 la privacy della donna è garantita dal privato confronto col medico che, violandola, è punito dal codice penale. Questa rappresenta una delle principali conquiste della legge, in quanto ha permesso l'emersione dell'aborto dalla clandestinità, unica strada possibile prima della 194 per interrompere una gravidanza, lontano dalle gravissime conseguenze di natura penale e/o fisiche per la salute delle interessate.
Anche sul piano della libertà della scelta è notevole la distanza tra quanto affermato nella 194 e quanto è previsto nel protocollo. Per come è concepita nella 194 e nonostante il fatto che questa gli attribuisca dei compiti che vanno al di là delle sue competenze - per esempio nella valutazione delle cause e delle possibili soluzioni ai motivi addotti da una donna per accedere all'Ivg - la figura del medico è garanzia di un'adeguata, completa e disinteressata informazione della donna circa la regolazione delle nascite e ogni possibile percorso da intraprendere a gravidanza avviata, assicurandole così una effettiva libera scelta; al contrario il volontario imposto dal protocollo Ferrero è invece portatore di forti convinzioni morali con le quali la donna che si rivolge a un consultorio pubblico non potrà più decidere se dialogarvi o meno, con un pericoloso attacco al suo diritto di autodeterminarsi.
Infine, il protocollo manca di soddisfare quanto richiesto dalla 194, la quale vuole la promozione dell' "uso delle tecniche più moderne, più rispettose dell'integrità fisica e psichica della donna e meno rischiose per l'interruzione di gravidanza", il che a oggi significa promuovere l'utilizzo della RU 486, da due decenni impiegata in Europa, meno invasiva e rischiosa delle tecniche attuali, nonché economicamente vantaggiosa per la sanità pubblica. Non solo il protocollo non fa cenno a questo ammodernamento della tecnica abortiva, ma Cota, nel suo patto, attacca l'adozione del farmaco in quanto teso a "banalizzare l'aborto come soluzione" e anticipa che sarà suo impegno far sì che, in Piemonte, la sua somministrazione avvenga attraverso un ricovero, "escludendo ogni ipotesi di aborto fai da te a casa propria", come se semplificare un procedura ne semplificasse a sua volta il significato.
La 194 rappresenta una conquista, seppur frutto di pesanti compromessi tutti rintracciabili nella sua formulazione tutt'altro che ineccepibile e priva di contraddizioni, di libertà decisionale delle donne sul proprio corpo e la propria sessualità. Il fatto che queste conquiste vengano ripetutamente messe in discussione fa sì che il dibattito sull'aborto non possa progredire verso la formulazione di una legge più coerente e veramente promotrice dell'autodeterminazione della donna e che invece si debba costantemente impegnarsi affinché ciò che le generazioni prima di noi hanno ottenuto non venga cancellato. ■

TRE CIVETTE

AUTORITRATTE

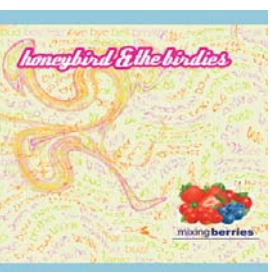
di Alessia Muroni

La mostra *Autoritratte. Artiste di capriccioso e destrissimo ingegno* di Firenze ha appena chiuso i battenti.
Sessanta autoritratti di donne, conservati d'abitudine, la maggior parte, nei depositi degli Uffizi, sono stati esposti coprendo un arco di tempo che va dal Cinquecento di Sofonisba Anguissola e Marietta Tintoretto al XXI secolo di Vanessa Beecroft.
Non staremo tanto a parlare delle opere in mostra, se non per sottolinearne la qualità artistica spesso altissima e il valore aggiunto storico e biografico, trattandosi a volte di artiste il cui autoritratto è l'unica opera conservatasi.
Sarà bene invece riflettere su problemi di allestimento e divulgazione che lungi dal risolversi in sottigliezze museologiche, sono invece piuttosto indicatori di un modo tutto italiano di non fare cultura e di non parlare della produzione artistica ed intellettuale delle donne.
Innanzitutto l'approccio visivo iniziale: poiché si parla di donne, il colore rosa deve esser sembrato agli organizzatori, e alla curatrice Giovanna Giusti, qualcosa di irrinunciabile. Un orrendo colorino zuccheroso alle pareti ha quindi cercato di cariare i denti dei visitatori e ammazzare, per quanto possibile, toni e semitoni. Poi, non paghi, gli estensori di tabelloni introduttivi e cartellini hanno cercato di fare scempio, nell'ordine:
a. della sintassi **b.** della storia **c.** della critica d'arte **d.** dell'idea stessa di donna artista.
Dallo scritto introduttivo di Antonio Natali, direttore degli Uffizi, apprendiamo che occuparsi di arte al femminile ha lo stesso valore del dibattito sulle quote rosa in Parlamento, che lo hanno "sempre fatto pensare allo zoo, ai panda e alle riserve indiane". Pur tuttavia egli graziosamente ci concede che pure una qualche discriminazione può esserci – certo, basterebbe riflettere che gli autoritratti femminili costituiscono il 7% dell'intera collezione di autoritratti degli Uffizi. Allora diciamolo una volta per tutte: così come gli eterosessuali dovrebbero evitare di blaterare dei "ghetti gay", sarebbe la buona volta ora di piantarla di parlare dei "ghetti rosa". Prima ci date una parità reale, concreta, materiale, poi ne parliamo.
Come poi non notare le imprecisioni storiche di taluni testi? Bernardino Campi, maestro delle sorelle Anguissola, che diventa Bernardina? La Oppenheim chiamata in mostra e in catalogo Merret, e non Meret? O come non cogliere irritanti biografismi di maniera, le artiste definite "di buon carattere", come un animale da compagnia, o "felicemente moglie e madre"? Ve lo immaginate Tiziano definito "felicemente marito e padre"? E certi autoritratti specie contemporanei, come farli comprendere nelle loro implicazioni biografiche senza una contestualizzazione adeguata, se ad esempio l'autoritratto di Ketty La Rocca viene esposto senza spiegare che quella radiografia di cranio è l'immagine del suo tumore al cervello, e che l'artista lavorava circondata dalle gigantografie delle radiografie che attestavano la sua imminente morte?
Le donne artiste, in passato, sono state considerate dei veri e propri fenomeni da baraccone: genesi complicate, curricula tortuosi, gravati da mille impedimenti e tabù. L'esistenza della donna artista richiede ancora ai nostri giorni dei distinguo e delle specifiche senza le quali il pubblico, specie rispetto alle artiste più antiche, non è informato, né lo sarà mai se non si colgono queste occasioni per fare informazione vera. Mostrare delle opere di artiste non può servire solo a sorprendere visitatori sprovveduti che non avevano mai pensato che anche le donne potessero fare arte. Gli apparati critici e didattici devono essere ancora più accurati del solito, perché vi è un gap non colmabile dalla sola lettura dei manuali, perché sui manuali queste artiste per la maggior parte non ci sono.

ISTANTANEE MUSICALI

Eccentrici profumi

di Lucy Van Pelt



Honeybird & the Birdies
Mixing Berries
2010

Nonostante il nome potrebbe far pensare ad un gruppo anni '60 dedito al rock'n'roll, la proposta di questo trio è di tutt'altro genere e alquanto anomala. Los Angeles, Catania, Roma sono le tre principali coordinate geografiche da cui provengono honeybird (charango, stratocaster, berimbau & voci), p-birdie (percussioni, balafon, batteria, kalimba, flauto e voci) e ginobird (basso e voci). L'incontro avviene a Roma nel 2007, intorno alle composizioni di honeybird, attiva in Italia sin dal 2002, la quale ha collezionato, nel corso dei suoi peregrinaggi, suggestioni e ritmi provenienti da tutto il mondo: dagli Stati Uniti al Sud America, passando per Spagna, Svezia ed Israele. Il tutto unito al background siceliota indie-rock di p-birdie e a quello prog di ginobird, crea una miscela suggestiva, eclettica e piena di significato.
La bellezza e particolarità di quest'album, è nel sentire trasparire da ogni nota il piacere ed il divertimento di chi suona. Parliamo di un insieme di folk, indie e world music. e sembra di vederli come in un caleidoscopio, i colori dei paesaggi, i profumi descritti nei brani, eccentrici come i nomi di questo trio e interpretati in qualsiasi lingua: inglese, spagnolo, francese, portoghese, svedese, arabo, yiddish, tzutujil (Guatemala) e persino catanese. Canzoni che narrano con solarità, ironia, ma anche serietà, di esperienze vissute a contatto con culture diverse, offrendo una visione che sa di abbraccio universale. I suoni colpiscono proprio per dinamismo e freschezza, e, grazie anche alla miscela di strumenti atipici, armonizzati a sapori indie rock, ritmi funky e bossanova, reminescenze klezmer, hanno un approccio così camaleontico, da non riuscire ad annoiare minimamente l'ascoltatore.
Il pezzo *Don' t trust the butcher* è stato inserito nella colonna sonora del film di Carlo Mazzacurati *La Passione*, uscito a settembre 2010. L'album è in streaming su http://breakfastjumpers.blogspot.com.

space invaders #1 *di Donasonica*

Space invaders è un gioco e si gioca così: apri il myspace di un gruppo o un'artista che ti piace molto, gira da amica ad amica, ascolta. Unica regola: evitare quelle che conosci già, prediligi quelle che non si ascoltano spesso.

1) Nancy Elizabeth **myspace.com/nancyelizabethcunliffe**
2) Lindsay West, londinese con origini americane, ha suonato e scritto per altri finché non ha cominciato ad occuparsi della propria musica. Collabora con una band strepitosa come The Atlas. **myspace.com/lindsaywest**
3) Panda Su, che è sicuramente la mia scoperta preferita, in particolare il pezzo Moviegoer: Poche notizie su di lei, sfortunatamente, a parte il fatto che si esibisce con la faccia dipinta da panda, l'animale non l'automobile. **myspace.com/thepandasu**
4) Mi and L'au, nel 2005 vennero fuori con un album molto scarno che ebbe un discreto successo. Ex modella finlandese lei, musicista parigino lui, si incontrano in Francia, si innamorano e vanno a vivere per qualche anno in una casetta di legno ad Helsinki, dove scrivono i brani per il loro primo lavoro "Good morning jokers", uscito per l'etichetta spagnola Borne Recordings. **myspace.com/miandlauspace**
5) Laura Gibson, cantautrice di Portland, il suo "Beasts of seasons" è uscito per la Indie Hush records, ha fatto parte della nota band The Decemberists. **myspace.com/lauragibson**
6) Laura Veirs, se non la conoscete già dovreste cercare il suo ultimo lavoro "July flame", il mulo basta e avanza. **myspace.com/lauraveirs**
7) Bonfire Madigan, che poi altri non è che Madigan Shive delle Tattle Tale, una band di folk punk piuttosto nota nella scena riot grrrls degli anni '90. È ancora oggi una riot attivista e una "cellista" di tutto rispetto. **myspace.com/bonfiremadigan**
8) Jane Le Croy, leader del duo Transmitting. Performer, filosofa e poetessa, insegna poesia in un college. **myspace.com/janelecroy**
9) Carol Lipnik, propone un interessante folk sperimentale ed è dotata di una straordinaria voce. **myspace.com/carollipnikandspookarama**
10) Little Annie, intrigante artista soul/jazz, che il prossimo Febbraio sarà in giro a Torino/Milano/Napoli. **myspace.com/littleannieakaannieanxietybandez.**

DALLA CRUNA DELL'AGO

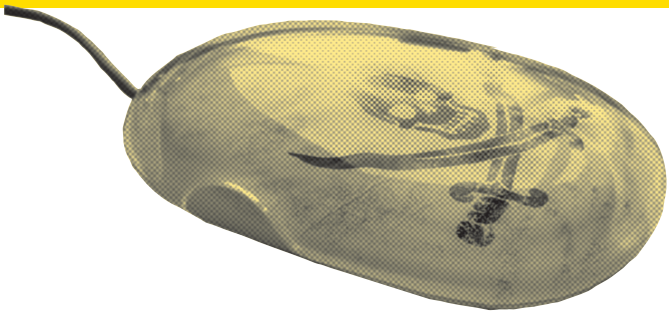
Potere e generazione

di Michele Poli

Oggi, ma forse da sempre, noi uomini siamo in prima fila, quando c'è possibilità di avere potere emotivo, tecnico, politico, economico, giuridico sugli altri. Eppure, prima o poi, tutti avvertiamo angoscia se il miraggio del potere svanisce: quando, ad esempio, non ci viene dato un riconoscimento che pensavamo meritare o un nostro progetto si arena o, ancora, quando riteniamo che qualcuno non riconosca ciò che pensiamo di essere diventati. In quel momento le viscere ci segnalano che il confidare nel potere è stato vano. Questo perché in realtà il potere codifica, esalta e avvalora il nulla, quel nulla che potrebbe essere smascherabile, ponendo domande intelligenti, proprio quelle che le nostre scuole non incentivano, poiché richiedono solo di memorizzare risposte preconfezionate.
Molti maschi colmano il senso di vuoto interiore che la ricerca di potere porta con sé, rifugiandosi e affidandosi a un immaginario erotico che, come si esplicita nella pornografia, è di nuovo sogno di potere e supremazia sull'altr*. Il potere, infatti, è anche esaltazione del proprio arbitrio.
Il libertino di De Sade e De Sade stesso si credono liberi solo se privi di regole. De Sade muore incarcerato, eppure questo non ci parla. La libertà pensata come assenza di regole e limiti è quella degli stupidi, anche il potente, che si pensa libero, in realtà deve obbedienza a un sistema, spesso "mafioso", che lo ha voluto in quel ruolo. Se cercare potere non porta i risultati sperati, contrapporsi ad esso, tutti lo sanno, può costare ancora più caro.

O accettiamo la nostra vita come una condanna all'insoddisfazione o iniziamo a guardare là dove questo bisogno di potere può placarsi. Una strada percorribile è rendersi conto che tutto avviene nel singolo e dare valore a questo evento.
Voglio riferirmi all'atto del generare pensiero, azione, sentimento e tutto quanto fa di me un individuo: accorgersi che si tratta di modalità di potere non sottoposte a decadimento, che albergano in ciascuno, ma che non vengono mai contemplate. La nostra cultura maschilista ha svalutato e ignorato l'atto del generare, probabilmente perché la sua forma più evidente si manifesta nella donna sotto forma di procreazione di esseri umani.
Tanto che non siamo in grado di pensare l'apparire di ciò che siamo come qualcosa di concreto.

Eppure avviene e ne siamo gli artefici e i beneficiari al contempo. Percepire me stesso come continua generazione in atto, è l'intrinseco potere della natura umana, che pacifica intimamente. Potere è in genere inteso come appropriarsi di qualcosa, ma slanciarmi oltre i miei limiti, alla ricerca di un'appropriazione che mi confermi potente, testimonia che mi penso intimamente privo di quel potere ricercato e che, invece, è da sempre alla base di ogni mio slancio. Gli atti vitali, mentre li genero, mostrano i loro limiti, inevitabili poiché sono essi stessi che mi definiscono, ma, quel limite se colto nella sua capacità di rivelarmi, diventa la mia "corona regale".



NAVIGARE DA PIRATE

Onda su Onda

di Laura Mango

In attesa di sapere se le ondate studentesche invaderanno ancora Roma e l'Italia, come in questo finale d'autunno, possiamo rimanere in ascolto del brulicante mondo dei molto agguerriti collettivi universitari femministi. Creatrici di un mondo in perenne fermento e magmatico movimento con dibattiti, seminari, iniziative politiche, cineforum, adesione a manifestazioni e proteste, sono una presenza attiva all'interno del mondo politico universitario. I loro blog, difficili da reperire, ma moooolto interessanti, possono offrire notizie sulle loro idee e attività. Iniziamo con i gruppi della capitale, con l'università di Roma3 in prima linea con ben due collettivi molto agguerriti: le *Ribellule*, http://leribellule.noblogs.org e le *Facinorosse*, http://facinorosse.noblogs.org. Le prime sono nate cinque anni fa e negli ultimi tempi hanno spostato la loro attività dall'università alla Garbatella e hanno come fine delle loro attività l'autodeterminazione delle donne. Le *Facinorosse*, anch'esse molto attive e con un blog più aggiornato e interattivo, nascono invece durante l'Onda del 2008 e vivono ancora all'interno dell'università. La Sapienza dona alla causa altri due collettivi, *La mela di Eva*, che ha purtroppo un blog pressocchè inesistente e il laboratorio di genere *Le malefiche*, nato anch'esso durante l'Onda: lemalefiche.splinder.com, che vanta un blog dalla grafica molto gradevole, costantemente aggiornato, ricco di informazioni su luoghi e manifestazioni di protesta femministe nella capitale. Non può mancare nell'elenco l'Alma mater studiorum, che porta in dono il collettivo *Figlie femmine*: http://figliefemmine.noblogs.org/ che mostra nel suo blog una costante attenzione alle iniziative politiche della città e una forte interrelazione con le realtà antagoniste di Bologna, aggiornato di frequente è indubbiamente un valido punto di riferimento per le studentesse che desiderano impegnarsi. Rotolando verso sud, purtroppo, l'unico collettivo femminista con relativo blog di cui sia venuta a conoscenza è quello dell'Università Orientale di Napoli: http://degeneri.noblogs.org/. Aggiornato in modo costante, propone link a siti e collettivi amici italiani, oltre ad offrire interessanti scorci ed appigli del mondo femminista partenopeo. Tornando nelle nordiche terre, segnalo il collettivo della statale di Milano: *Mai Stat@ Zitt@* che ha purtroppo un dominio scaduto e infine il collettivo interfacoltà *Alter Eva* dell'Università di Torino: http://collettivoaltereva.blogspot.com/. Nel blog, aggiornato e molto critico sulle attuali realtà politiche della regione, le studentesse rivendicano l'importanza delle tematiche di genere nella società e la necessità di riappropriarsi degli spazi, e non solo di poche isole felici.

Bene, spero che studentesse e non, trovino porti interessanti in questo breve elenco di blog, all'arrembaggio ordunque, in attesa di altre infinite Onde!

SESSO GLOBALE

CAIRO: UNA GLOBAL CONFERENCE DELLE DONNE

di Cristina Petrucci

Si è svolta dal 16 al 18 dicembre dal titolo *Donne nel 21esimo secolo: alternative femministe*.
Un titolo importante e impegnativo se si pensa anche a quello che sta succedendo in alcuni paesi del Maghreb. Le organizzatrici sono quattro reti di donne arabe e tre europee: Antico, Ife, Heya, Owsa, Owfi, Act e Wilpf. Si è parlato di Iraq con la femminista Houzan Mahmoud, che ha ribadito l'importanza della lotta delle donne per la secolarizzazione, soprattutto in Sudan, racconta l'attivista Asha Elkarib, dove le donne vengono ancora frustate in pubblico. Ma si sa, il denaro è ancora uno dei grossi problemi delle donne ed ecco allora che si è costituito un gruppo per aiutare le realtà a reperire i fondi per le proprie iniziative. Si chiama *Mediterranean women's fund*. Una conferenza quindi secondo le organizzatrici dove si è parlato "di smettere di fare nuovi progetti, visto che semplicemente questi ci sono già, è il momento di metterli in atto". Interviste su www.radiodelledonne.org

Messico: a Ciudad Juarez uccisa la poetessa Susana Chavez
Si continua ad ammazzare ogni giorno nella città dei femminicidi. Ultima l'attivista 36enne che aveva coniato lo slogan "nemmeno una morta in più", in riferimento proprio alle oltre 350 donne uccise negli ultimi anni a Ciudad Juarez. L'hanno trovata con una mano mozzata e la testa avvolta in una borsa nera in un quartiere popolare della periferia. Con la sua morte salgono a 13 le militanti per i diritti umani uccise dal 2009. Una di loro, Marisela Escobedo, è stata assassinata a dicembre davanti al Palazzo di giustizia, dove si era recata un'ennesima volta per protestare contro l'assoluzione di sua figlia.

Inghilterra: "I leghisti sono omofobi non siederò mai vicino a loro"
Queste le dichiarazioni di Nikki Sinclaire, una deputata inglese lesbica dell'Ukip - piccolo partito conservatore - che ha rifiutato di sedersi al Parlamento europeo vicino a gentlemen della Lega quali Borghezio: "C'è qualcuno che non capirebbe perchè un nero non vorrebbe sedersi vicino ad un membro del Ku Klux Klan? E allora perchè io dovrei stare accanto a qualcuno che mi vuole morta?". Il suo partito per tutta risposta l'ha cacciata come "intollerante". La deputata, ha fatto causa alla sua ex organizzazione per discriminazione. Oggi, un tribunale le ha dato ragione. Che fosse d'esempio anche per le nostre parlamentari, ce lo auspichiamo.

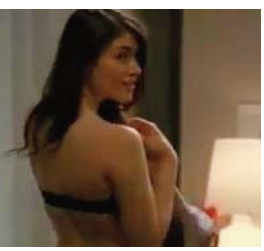
Iran: condannata a 11 anni di carcere attivista
Nasrin Sotoudeh, in isolamento dal giorno del suo arresto e in sciopero della fame dal 22 settembre scorso, alla fine è stata condannata. A rendere nota la notizia è stato il marito, Reza Khandan: "Mia moglie ha avuto un anno di detenzione per il reato di propaganda contro il regime e un totale di dieci anni per reati contro la nazione e violazione del codice d'abbigliamento islamico (il velo) quando è apparsa in un filmato". Stretta collaboratrice di Shirin Ebadi, esponente della campagna *Un milione di firme* per cambiare le leggi discriminatorie contro le donne, Sotoudeh ha difeso molti attivisti dei diritti umani.

Israele: ex-presidente Katsav colpevole di stupro
Il presidente russo Putin l'aveva elogiato e invidiato con la frase: "Ha violentato dieci donne: lui si che è un uomo!". La Corte suprema lo riconosce invece colpevole, tanto che ora rischia 16 anni di reclusione. Tre le assistenti che lo hanno denunciato per fatti che risalgono addirittura a quindici anni fa. Quindici anni di attese e di accertamenti sulla credibilità delle loro testimonianze.

IN MEDIA STAT VIRTUS

LESBOSPOT

di Madame Corbeau



Cosa fa una casa automobilistica se le avanzano troppi barili di vernice rosa? Si inventa una macchinuccia rosa, e dato che è rosa, è roba da femmine e va quindi venduta alle medesime. Ma siamo nel XXI secolo, e da tempo si è inventato il lesbochic, che è l'arte strategica di utilizzare le lesbiche, o ciò che si pensa siano le lesbiche, a fini biecamente commerciali, scandalistici ed estetici. Quindi, lo spot sarà furbamente saffico, per utilizzare la corrente terminologia giornalistica che fa, appunto, chic ma non impegna. Non sappiamo se i creativi pubblicitari si siano mai seriamente interrogati sui legami tra colore rosa e lesbismo, notoriamente infelici. Si saranno invece detti apertamente: "Dato che la macchina è rosa, le donne la comprano garantito"? Probabilmente no, altrimenti, data la demenza dell'assunto, si sarebbero puniti da soli. Comunque, a causa di qualche *bug* intellettuale deve essere passata la curiosa equazione "rosa : lesbiche = donne : macchine", e lo spot di cui vi parlo comincia con una festa, dove ci sono una bionda e una bruna – ammiccante omaggio ai sandwich pseudolesbici di cui sono infestati i porno eterodiretti – gnocche quel tanto che basta. La biondina occhieggia timida la notevolissima bruna la quale abbocca, e la precede in camera da letto lasciandosi dietro una scia di vestiti. Una volta che la valchiria dai lunghi capelli neri è apparecchiata in lingerie di pizzo sul letto, la biondina tira fuori una fascia di chiffon nero, le zompa addosso con un balzo da ninja e la benda con la medesima. Cominciano i fuochi? No, perché la perfida biondina inopinatamente scende dal letto, afferra la camicetta rosa della panterona e la indossa uscendo dalla casa. E qui stappa lo champagne: è esattamente lo stesso punto di rosa della sua macchina!!! Ora, a parte che solo nella mente di un pubblicitario può accadere tutto ciò – mai una donna sana di mente abbandonerebbe infatti un simile tornito ben di Dio per una scatola su quattro ruote – la cosa che più ci premerebbe sapere è: da quando in qua non si usa più chiedere? Bastava avvicinarsi alla conturbante creatura e domandarle delucidazioni.

Una vera signora è abbastanza sicura di sé da diffondere l'indirizzo della *couturière* senza tema che una scialba biondina possa insidiarle il primato di bellezza che naturalmente le appartiene. Il furto non è cosa garbata. Neanche una macchina rosa è cosa garbata, a ben vedere, se induce a pensare che la clientela femminile la scelga solo per il colore – posseduta da un atavico quanto caramelloso istinto – e non, che so io, perché si chiede razionalmente se riesca a fare più di due chilometri con un litro di benzina, cosa che non viene detta da nessuna parte, a differenza dei normali spot pubblicitari di autovetture in cui ciascuno sciorina i suoi numeri per vedere chi ce l'ha più lungo, automobilisticamente parlando. Soprattutto non è garbato usare il lesbismo – o una sua fantasiosa ed ammiccante versione – a fini commerciali, non in un mondo che si rifiuta decisamente di considerare le lesbiche, i gay e ogni altra umanità varia come esseri umani, partecipanti di diritti e di doveri, cittadini eguali a tutti gli altri. Ci sarebbe peraltro da chiedersi come mai si utilizzi una tematica lesbica per uno spot genericamente rivolto alle donne: o si pensa che in fondo sono gli uomini che regalano le macchine alle donne? Dulcis in fundo: mentre gira su La7 e altri canali, le reti RAI e Mediaset si sono rifiutate di diffondere lo spot, a causa dei suoi contenuti omosessuali. Le stesse reti i cui balletti, a partire dalla fascia pomeridiana, sono infarciti di moine e mossette insopportabilmente fintolesbiche. Anche l'ipocrisia è chic, in questo paese.

UNA LIBBRA DI CARNE

Senza Anima

di Marta Meloni

La tv porta avanti le oppressioni che esistono da millenni, esercitate sulle donne e sugli animali, collegandole e legittimandone l'esistenza come corpi sfruttabili. La donna è inferiore all'uomo tanto quanto l'animale è inferiore all'essere umano; mi sembra di vedere una grande piramide che viene continuamente scalata dagli oppressi per ritrovarsi in cima e diventare gli oppressori.
Ogni volta che vedo queste pubblicità, o la tv più in generale, mi chiedo se l'essere umano si è evoluto o involuto, dato che continuiamo a portare avanti culture sessiste e speciste, dove gli animali, come le donne, sono e restano senz'anima, così è più giustificabile sfruttarli, torturarli, ucciderli.
Secondo un filosofo dell'Ottocento, Auguste Comte: "La donna è per natura destinata ad un'esistenza domestica, all'uomo sono riservate le posizioni sociali"; così è per la "natura dell'animale", destinato a servire l'uomo e a fornirgli cibo.
Cibo servito dalle donne... ecco tutti ai loro posti, come ci vuole la pubblicità della carne Charal: una coppia dorme nel suo letto, poi un urlo. La donna accende la luce e chiede al marito: "Che cosa mi hai fatto? Mi hai morso! Perché mi hai morso??!", poi appare la scritta finale: "Da quanto tempo non cucini carne a tuo marito?"
Dunque ricapitoliamo: messaggi eterosessisti, specisti e misogini; l'uomo è all'apice della piramide del dominio, lui mangia carne come dimostrazione di forza e potenza; la donna, alla base di questa piramide del potere, al massimo la può cucinare, oppure desiderarla alla stregua di un pene (nelle pubblicità c'è spesso questo doppio senso carne-pene). L'animale è solo un prodotto, nemmeno esiste come essere senziente.
La tv esaudisce i desideri dell'uomo, "l'uomo è cacciatore" come dice la pubblicità del salame cacciatore dop: un uomo gusta fette di salame davanti alla tv, durante un incontro della nazionale di calcio, mentre una donna si propone in posizioni sensuali per attirare la sua attenzione; la videocamera cattura seno, sedere e il suo bellissimo viso che non trattiene più la voglia di possedere quell'uomo (o quel salame?).
Prede (il maiale e la donna) soggiogati dal potere del predatore.
La tv sta continuando lo stesso lavoro che per millenni preti, scienziati, medici e illuminati hanno perpetrato sulla donna e sugli animali: eliminavano l'anima, decostruivano gli esseri viventi conservandone solo il corpo e la pelle (pelle di seta per le donne, pellicce per gli animali) e gettando senza alcun rispetto il resto, il vivente.
Coloro che sono narcotizzati dalla tv nemmeno si accorgono di questo procedimento di svuotamento, anzi partecipare alla tv è diventato il sogno di chiunque, perché trasmette il suo messaggio che puoi farcela sempre, basta poco, basta il tuo corpo (fosse poco!). Una donna in tv oggi è vista come emancipata, e l'emancipazione della donna passa attraverso un agognato provino per Miss Italia, per uno show televisivo o per una pubblicità. La tv priva la donna di tutto, lasciandone solo il corpo da sezionare, consumare e poi gettare, lo stesso procedimento che viene riservato ai corpi degli animali. O restiamo indifferenti o gettiamo anche noi qualcosa: cominciamo con la tv!

SE LE CONOSCI

SE C'È FREDDO

di AliCe

Oggi voglio dare un consiglio.
È un consiglio semplice ma salverà una palata di relazioni. Siete pronte?
MAI FAR ENTRARE IN SCENA IN UNA RELAZIONE LA BOULE DELL'ACQUA CALDA.
Esatto.
Cinque anni fa avevo appena iniziato ad uscire con Tina, primo mese, tutto splendido. Io a casa sua, lei a casa mia, tanto amore bla bla bla. Una sera siamo scese dai monti per andar a ballare in città dove stavo io, abbiamo preso il motorino (gennaio, freddo assurdo e niente parabrezza) e ci siamo dirette alla Disco. Erano praticamene tutti uomini e ci hanno sommerse di complimenti per quanto eravamo carine insieme. Risate e baci, tutto bene.
Viaggio di ritorno col freddo. Siamo arrivate al mio appartamento e io le ho detto "Ascolta, vuoi che ti faccio la borsa dell'acqua calda? Così ti riscaldi prima".
La borsa aveva gli orsetti sulla fodera.
Errore commesso, la situazione ha iniziato a cambiare già nei successivi 3 secondi.
Lei: "Eh, grazie. Amore stasera però non mi va di farlo, fa lo stesso?" (Fino a mezz'ora prima a ballare voleva saltarmi addosso).
"Okkeeeiii...". Io interdetta ma tenera mi addormento abbracciata a lei.
Il giorno dopo da un momento all'altro mi ha detto entrando in metropolitana che stavamo andando troppo veloci e voleva far un passo indietro.
Il passo è stato fatto all'interno di un campo gravitazionale proprio barra buco nero, perché si è smaterializzata e rimaterializzata tre anni dopo come amica alle feste.
Sarà anche forse che qualche segnale del procedere verso l'abisso imminente c'era già stato quel fatidico giorno, ma io non l'avevo cacato di striscio... tipo che, dopo una settimana che non ci vedevamo, invece di far sesso quel pomeriggio mi aveva mostrato tutti i suoi otto album di famiglia ascoltando Laura Pausini (durata dell'intera operazione circa due ore) e a letto ci saremo state si e no 20 minuti..
O, altro segnale, la sua ex che le telefonava ogni 20 minuti (quindi giusto il tempo di farci rientrare l'amplesso per un pelo).
Comunque io non mi ero accorta di nulla, fette di prosciutto nel cervello oltre che sugli occhi. Ma non smetterò mai di pensare che il colpo di grazia l'ha dato la borsa dell'acqua calda quella notte.
Mai perdere il proprio fascino. Mai dare troppo, sennò si sentirà una figlia e non un'amante. E soprattutto se lei ti fa vedere gli album di foto, dopo il primo FERMALA! Mica bisogna compiacerla fino a quel punto.. OTTO ALBUM!! Ora che ci ripenso.. DIAVOLO, OTTO!!! Gente dovevo essere davvero alla frutta dopo quelle due ore! UN PO' DI AMOR PROPRIO NO EH??
Ecco, si, riformulo il consiglio: se c'è freddo dopo un viaggio in motorino a gennaio.. scambiate la boule con l'amor proprio e forse andrà meglio.
Ed evitiamo gli orsetti, per l'amor di Dio!!
Ci sarà tutto il tempo per gli orsetti dopo 10 anni insieme e il cane che avrete comprato con lei avrà i reumatismi. Quindi lì, tra il veterinario, i pigiami a pallini di flanella invernali e la boule nel letto la sera, al rivestimento di orsetti non ci farà caso più nessuna delle due. Tanto più che sarà in fondo ai piedi ghiacciati.
Wow.
Può essere che Tina abbia immaginato davvero tutto questo nel giro di tre secondi, dopo una splendida serata in discoteca a ballare e divertirci?
Ve lo dico io: SÌ.
EVITATE LA BOULE.

CI GIRANO LE OVAIE

SOLIPSISMI SUL MERCATO GLOBALE

di Francesca Palazzi Arduini

Dopo i Conformismi sul mercato globale dello scorso numero, il commento sulle tendenze agli assoli di parola nell'Italia attuale.
Anche per il femminismo si tratta di capire quanto siamo derubate e soffocate. Private di parola, in una società dello spettacolo ormai spacciata come l'unica società reale, gestita da uomini i quali, oltre a mantenere gli orpelli dell'eterosessualità, scoprono il fascino di un "transgender" conformista.
Ma in questa ricerca maschile di autarchia, a noi che aria resta da respirare? Si tratta di capire da dove ricominciare un discorso femminista sull'organizzazione sociale e politica. In questo momento, chi sono le donne che hanno accesso ai poli mediatici (editrici, programmi tv, grande stampa) e gestiscono potere politico o accademico o d'opinione, in che occasioni e con che regole?
"Persino donne di paesi sottosviluppati sembrano evolutissime rispetto alle nostre burocrate che fanno il verso alle vere femministe! La condizione femminile in Italia è un pantano di ambizioni culturali, velleità politiche e frustrazioni globali..." così scriveva Carla Lonzi nel 1973, ed eravamo ancora lontane dal constatare come il femminismo italiano si divaricasse tra, da un lato, le conquiste e i paletti istituzionali e dall'altro un'esoterica compagine di Madri simboliche, nei fatti più simboliche che... materne.
Anche in Italia si avvera il fenomeno descritto da Susan Faludi nel suo recente saggio *American Electra. Feminism' s Ritual Matricide* (tradotto in Internazionale n.872, 12 novembre 2010), e mentre l'orizzonte politico si allontana, per ovviare alla scarsità di rappresentanti ufficiali del femminismo, anzi del "femminile", spunta anche un nuovo soggetto: la donna Trademark.
Eravamo tutte incuriosite, all'uscita del documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo, da pensare che fosse l'inizio di una riflessione necessaria, un contributo tra gli altri distinguibile per la pervicace opera di diffusione mediatica di se stesso. Il video visibile sul blog era interessante per la scelta di contenuti che altrimenti non avremmo mai visto se non in sessioni da Arancia meccanica di Mediaset. Le citazioni dell'onnipresente filosofo Galimberti non ci convincevano ma eravamo geneticamente predisposte al buonismo. Poi apprendevamo che si chiedeva una robusta cifra, dell'ordine di un migliaio di euro, per la presentazione del video con l'autrice. E ancora dopo scoprivamo che *Il corpo delle donne* diventava un marchio registrato. Vediamo il corso attualmente venduto sul blog *Il corpo delle donne*: "Nuovi occhi per la tv", marchio anch'esso registrato, "percorso formativo per le scuole" per il quale non sono specificati nomi di docenti e argomenti, ma si chiedono per otto ore di corso oltre 900 euro netti più le spese.
Vi sono giovani docenti, femministe, che studiano questo argomento e si relazionano tra loro; sono sicura che il loro stipendio di un mese, se c'è, consiste in poco più del costo di otto ore di questo prodotto che promuove il solipsismo e prova che il confezionamento a misura di mass media è vincente sulla ricerca. Nell'universo della politica dei movimenti dai solipsismi "femministi" si passa ai leaderismi maschili. Scriveva Monica Lanfranco dopo il G8 di Genova che il linguaggio "smilitarizzato" è necessario per combattere l'oppressione, quel linguaggio invece ribadito col colpo di mano deciso da pochi: la "conquista" territoriale della "Zona rossa". Come lesbica posso capire bene il discorso di Monica sulla pericolosa somiglianza tra i linguaggi, perché viviamo da sempre la nostra non collocazione nell'universo rappresentato al "maschile" (nuove Barbie-Gaga comprese) nel quale molte nostre libertà vengono considerate "poco femminili". Dobbiamo imparare a capire quale aggressività è nociva, e omologante, per noi e quale invece liberatoria. (continua...)

LIBRI PERDUTI

Il mito della Bellezza di Naomi Wolf

di Michela Pagarini

Primavera 1991: mentre in buona parte del mondo si celebra l'era delle grandi top model, che adorate da pubblico e media vengono elette a modelli assoluti di bellezza universale, una sconosciuta ventinovenne di San Francisco pubblica *The Beauty Myth*, saggio sulla bellezza e i suoi artigli. Sulla copertina della versione italiana del primo libro di Naomi Wolf c'è L'*Angelica incatenata* di Ingres, mentre negli stessi giorni arriva nelle edicole il numero di marzo di *Vogue Usa*, dal quale troneggiano Cindy Crawford e Linda Evangelista in versione patinata. Cos'è la bellezza femminile? È la Vergine di Norimberga, risponde Wolf, uno strumento di tortura che sul coperchio porta l'effige di una donna sorridente ma racchiude al suo interno punte di ferro che trafiggeranno e uccideranno le sue vittime. La tesi di partenza è semplice e sostenuta con forza fino alla fine: la bellezza femminile, trasformata da dote rara di alcune in caratteristica necessaria per tutte, è una questione controllata e gestita dagli uomini, che riguarda le donne soprattutto nella misura in cui tutte sono costrette a pagarne gli altissimi costi materiali e psichici, dai disturbi alimentari al soffitto di cristallo. La prova generale era già stata fatta negli anni 50, con la "mistica della casalinga" che, dopo la cacciata delle donne dalle fabbriche nel dopoguerra, proponeva un ideale di perfezione e felicità che per quasi vent'anni è servito a tenerle occupate in casa, dove non minacciavano l'egemonia maschile. Un doppiolavoro non è però bastato ad arginare un'idea di libertà, e quando le donne sono uscite di nuovo, stavolta per conquistare piazze, università e centri di potere, un secondo modello di perfezione si è loro imposto, frenandone nuovamente la corsa. La "qualifica professionale della bellezza" in pochi anni ha assolto al suo compito. Eternamente affannate, travolte da istanze contraddittorie e modelli impossibili da raggiungere, molte di coloro che sono state coinvolte in una lotta comune sono passate all'autoreferenzialità della competizione una contro tutte, trasformandosi da concorrenza per gli uomini in manodopera a basso costo. "Dividi et impera": funziona sempre. Ma come siamo finite a correre come criceti su una ruota che gira al contrario (contro l'età che avanza, la forza di gravità i segni della vita che solo Photoshop sa cancellare)? La bellezza è una nuova forma di fede: l'intero sistema ha la struttura e l'efficacia dei credo organizzati e come tale funziona e ha presa sulle masse, compresa l'incisività dei suoi dogmi, impressi a fuoco (o col bisturi) dai suoi officianti sui corpi delle donne. Nel moderno apparato dell'estetica necessaria sono infatti compresi tutti i punti di forza delle grandi religioni: il bene e il male, il peccato, la confessione, l'espiazione, la purificazione e un insieme di rituali gestiti da gerarchie essenzialmente maschili. E per finire il corpo. Affamato, abusato, deformato e controllato, tanto per cambiare. Perché in quest'era della magrezza estetica, ciò che anni fa è stato per il sesso, oggi è per il cibo. La regola di base è sempre la stessa: le donne possono avere necessità funzionali, ma desideri e piacere non sono previsti. Così come prima era lecito fare sesso solo per procreare, oggi è ammesso mangiare soltanto per sostentamento, e in nessun caso sono concepiti voglia, godimento, soddisfazione. La parola d'ordine, di nuovo, è "reprimere". Conclude Wolf: "come incominciare? Dobbiamo essere sfrontate e avide. Inseguire il piacere. Evitare il dolore. Indossare, toccare, mangiare e bere quello che ci fa piacere. Tollerare le scelte delle altre donne. Ricercare il sesso che vogliamo e combattere furiosamente contro quello che non vogliamo... sarà una luminosità sessuale, varia e sorprendente. Saremo in grado di vederla negli altri senza spaventarci, e finalmente di vederla in noi stesse".

LETTERE

De galanteria

Partiamo da un presupposto: io sono una pezzente terminale, quindi chiunque mi offra la cena, il caffè, la grappa, la spesa è persona degna di stima, perché altrimenti con le mie entrate da frilans milanese (ossia morta di fame costretta ad accettare qualunque lavoro per sopravvivere) non potrei neanche permettermi patate e cipolle e passerei la vita chiusa in casa. Detto ciò, esiste un distinguo tra chi mi tiene aperta la porta per educazione - termine sconosciuto ai più, ammetto - e chi mi offre la cena o regala una pianta perché è chiaro che vuole, alla fin fine, la stessa cosa che vuole quello che mi strofina il cazzo sul culo nel bus, cioè la mia virtute.

Vediamo il primo caso: il passante che mi tiene aperta la porta. Chiaramente stiamo supponendo che sia una di quelle rare porte rimaste che non sono ancora controllate dalle cellule fotoelettriche, dal momento che nessuno può tenermi aperta una porta perennemente guasta e quindi perennemente chiusa o aperta. Per quanto sarebbe un esperimento sociale interessante, non mi pare opportuno interrogare chiunque tenga una porta aperta per me in merito alle motivazioni del suo gesto: "Scusi, ma lei lo fa perché è educato o perché è galante, ossia sessista terminale?". E poi che faccio, se mi dice che è galante e gli piace la figa, piglio la porta, la chiudo e poi la riapro?

No way.

Vediamo il secondo caso: Michele, che si fa chiamare da tutti The Frugno perché fa figo avere uno pseudonimo da deficiente in queste lande barbariche del nord, mi paga il caffè. O The Frugno non mi conosce e vuole attaccare bottone e quindi trova un modo educato per farlo, oppure The Frugno mi conosce, quindi so già le ragioni del suo gesto.

Nel caso che non mi conosca, preferisco un incipit di questo tipo rispetto a: "Ti stupro e ti inculo, brutta troia!", che è l'avance media che viene fatta per strada alle gentildonne di questa nazione. Mi dà la possibilità di scegliere se interagire con The Frugno o rifiutare cortesemente l'offerta di doni (che come tutti sanno sono un po' come i sigari di Freud).

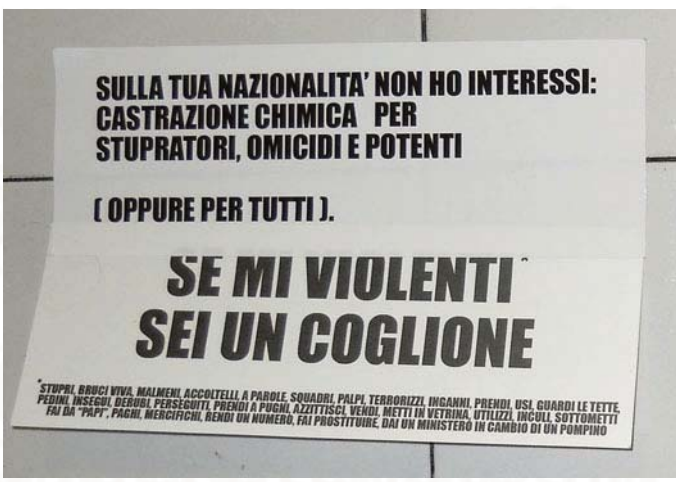
Se The Frugno mi conosce, saprò appunto bene se mi paga il caffè per a) interesse sessuale; b) perché la volta scorsa l'ho pagato io; c) perché si sente in dovere di farlo perché sono donna. Sia vera a, b o c, The Frugno sta gettando la palla nel mio cortile, dove sarò io a decidere se bucarla con un chiodo arrugginito o rigettargliela con un saltello che farà sollevare la mia gonnellina e intravvedere uno stacco di coscia. Nel caso c sia vera, comunque, The Frugno può essere da me illuminato con una lunga spiegazione con tanto di slide in Powerpoint sui retroscena sessisti della galanteria.

Quindi, dal momento che, per l'appunto, la buona educazione come prassi sembra latitare, la galanteria può essere un sostituto funzionale per rendere più scorrevole e meno sgradevole l'interazione quotidiana tra i sessi, fermo restando che le radici sessiste che la sostengono sono le stesse che portano gran parte dei maschi di nostra conoscenza a palparci il culo a ogni occasione. Insomma, meglio avere la cena pagata che il culo palpato contro la nostra volontà.

Anche perché i soldi della cena li posso restituire, l'offesa alla mia dignità di persona che mi procura la molestia sessuale poi me la devo vivere io, magari pagandoci anche sopra l'analista.

Lettrice pezzente

> Ho notato che a Milano stanno spuntando manifesti e adesivi (nei bagni della mia università) come quello rappresentato nell'immagine. Mi è subito venuta in mente la rubrica "Sul corpo delle donne" de "l'Unità" e tutti quei manifesti sprezzanti e insultanti da "Montami a costo zero (...ehi parliamo di fotovoltaico)" a "...Noi ve la diamo gratis (...la montatura)" che popolano le nostre città. Credo che un buon modo per combattere questo fenomeno (pubblicitario, che è molto meno d'impatto rispetto a una notizia di stupro perché rientra nella nostra quotidianità e oramai sia che sfogliamo un giornale sia che entriamo in un negozio sia che giriamo per le strade siamo abituati a vedere immagini di questo tipo anche molto meno implicite) sia quello di rispondere con grandezza, visibilità e impatto uguale e idee contrapposte o nuove. Utilizzare uno striscione e sovrapporlo ad una pubblicità (in questo caso raffigurante una ragazza) è come se entrasse nella pubblicità e stesse dicendo a chi lo legge "QUELLA RAGAZZA NON È TUA". Chi è passato sotto quel ponte fino a quel momento ha letto quello che la pubblicità voleva (ovviamente non in modo evidente ma sotterraneo e inconscio come funzionano i persuasori occulti) e cioè la disponibilità di una ragazza data dalla posa e dall'espressione e dal fatto di aver scelto proprio LEI per rappresentare qualcosa, il suo corpo, la sua "sensualità". Sovrapponendo un cartellone che dà un altro messaggio ma che non si discosta nel carattere della scritta tanto da quello della pubblicità la mia speranza è che chi ci è passato sotto dopo abbia potuto captare quel messaggio, anche se per pochi giorni (lo striscione è stato prontamente



rimosso). Mi chiedo quanto adesso tra i più giovani si riesca a ragionare per cambiare quest'immagine o quanto l'immagine abbia modificato noi. Questo atteggiamento lo ritrovo sia nell'impossibilità che riscontro nel parlarne con i miei coetanei, come se la risposta più facile fosse sempre "si è vero...tanto ormai", sia nel non riuscire poi, con chi invece mi trovo a scambiare idee costruttive, a costruire, appunto, qualcosa di più: un'azione concreta. Credo che maschile e femminile, uomo, donna e ruoli siano, ora, ancora da ripensare, e per essere ripensati però vanno conosciuti quindi bisogna istruirsi anche a non pensarla come l'abbiamo sempre pensata. Chiedersi "perché l'abbiamo sempre pensata così?".
Perché si ricominci davvero a cambiare le cose con piccole battaglie quotidiane sotterranee e non violente ma continue, messe in atto da chi crede nel cambiamento attraverso l'istruzione e l'educazione. È un piccolo gesto che spero continuerà a cui sento il bisogno di dare visibilità.
V., Milano

Quanta ira(s)

Mani nude o Guanti di lana
E non da boxe
Per esser forte
Parole per riprodursi
Come prole
Il passo deciso non intimorisce
Né è intimorito

Rivendicare gravidanze autogestite
Nipoti acquisite
e zie finte rinverdite

Matematiche illogiche
Scatole vuote un po' patetiche

Datate vesti barattate
sedicenti sufficienti
a colmar lacune e sentimenti

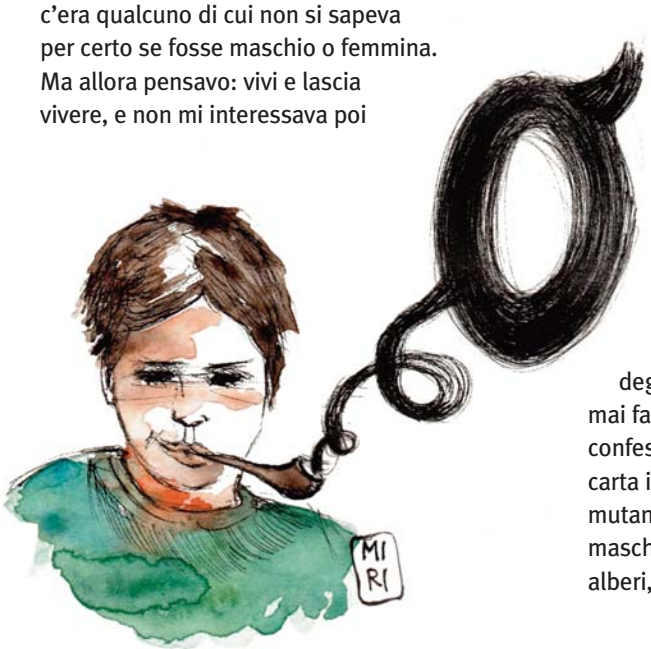
Meta femminili e mai vili
Consapevoli e vive
Tanto quanto – e quanto basta – per esser sovversive

Femme x

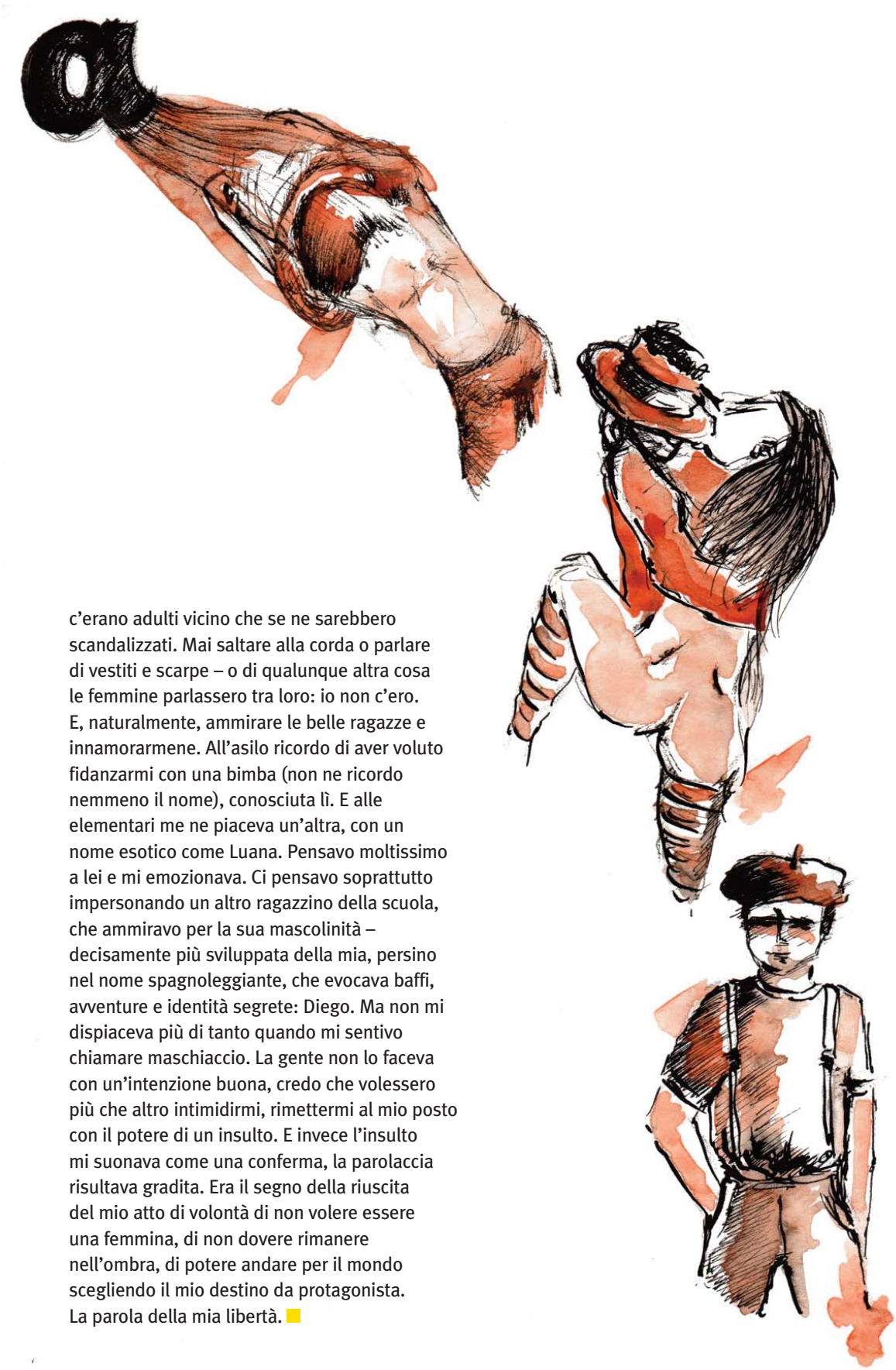
"Con tristezza diamo la notizia della scomparsa della fotografa Luisa di Gaetano, avvenuta il 2 gennaio 2011 per malattia. Luisa ha salutato la nascita di XXD con grande simpatia e ci ha mandato alcuni suoi lavori, che pubblichiamo per ricordarla."

UNA DONNA AL MESE

Mi chiamo Rita, ormai ho più di quarant'anni, un sacco di denti devitalizzati e occhiaie permanenti. La mezza età è quando ti svegli già mezza distrutta e pensi sempre che domani ti sentirai meglio. Però una volta ogni tanto ce la faccio ancora a svegliarmi e a pensare: ah, oggi sto proprio bene. Questo, credo, a prescindere se sei maschio o se sei femmina. Mi sono accorta presto di esser femmina, i miei ricordi risalgono all'asilo, ma con tutto l'ambaradan dei fiocchi rosa e dei vestitini e dei capelli semilunghi credo che questa consapevolezza mi sia stata comunicata già dalle prime parole che ho ascoltato cominciando a comprenderle, con le desinenze che cambiano e tutti ti correggono se le sbagli. Perché è una cosa importantissima, è il tuo posto nel mondo. E così devo aver afferrato subito che se ti declini con una "a" vieni al secondo posto rispetto a quelli che si declinano con una "o". Altre possibilità non ce ne sono, anche se poi al liceo in un'altra classe c'era qualcuno di cui non si sapeva per certo se fosse maschio o femmina. Ma allora pensavo: vivi e lascia vivere, e non mi interessava poi in modo così pressante sapere il come e il perché di quell'ambiguità. E dunque ancora adesso non so proprio chi fosse, chissà, uno dei famosi intersessuati magari, senza chirurgia "correttiva" che allora probabilmente non usava, o ancora non stava nei protocolli medici. Invece mi interessavano un sacco le lesbiche, le donne mascoline come me. Me ne innamoravo, le desideravo, mostravo anche io la mia diversità con giacche da uomo, capelli corti e gilet.



Ma torniamo all'asilo, perché la domanda che mi avete fatto era su quando mi sono accorta di essere femmina, e che cosa ha significato per me. C'è un sottile filo conduttore tra le due cose, tra quei vestitini imposti – che non mi piacevano – e i capelli a spazzola della mia adolescenza. Perché scoprire di essere femmina per me ha significato scoprire l'inferiorità iscritta nel mio destino. Significava non poter essere esploratore, marinaio, comandante, cowboy, nemmeno pirata. Significava che dovevo essere la fidanzata di, la moglie di, meglio di tutto la mamma di. Tutto questo me lo ricordo molto chiaramente, ambientato all'asilo, quindi verso i miei quattro anni. Allora ho deciso l'unica cosa sensata da fare per non dovermi considerare una perdente fin dall'inizio della mia vita: anche se tutti mi trattavano da femmina, io ero in realtà un maschio. Non me n'è mai importato nulla degli attributi fisici della mascolinità, non ho mai fatto, come qualche mia amica che me lo ha confessato da grande, pipì attraverso il tubo della carta igienica o allucinato un pene dentro le mie mutande. Ma facevo le cose che facevano i maschi: giocare a calcio, arrampicarmi sugli alberi, sputare, dire parolacce, ma solo se non



c'erano adulti vicino che se ne sarebbero scandalizzati. Mai saltare alla corda o parlare di vestiti e scarpe – o di qualunque altra cosa le femmine parlassero tra loro: io non c'ero. E, naturalmente, ammirare le belle ragazze e innamorarmene. All'asilo ricordo di aver voluto fidanzarmi con una bimba (non ne ricordo nemmeno il nome), conosciuta lì. E alle elementari me ne piaceva un'altra, con un nome esotico come Luana. Pensavo moltissimo a lei e mi emozionava. Ci pensavo soprattutto impersonando un altro ragazzino della scuola, che ammiravo per la sua mascolinità – decisamente più sviluppata della mia, persino nel nome spagnoleggiante, che evocava baffi, avventure e identità segrete: Diego. Ma non mi dispiaceva più di tanto quando mi sentivo chiamare maschiaccio. La gente non lo faceva con un'intenzione buona, credo che volessero più che altro intimidirmi, rimettermi al mio posto con il potere di un insulto. E invece l'insulto mi suonava come una conferma, la parolaccia risultava gradita. Era il segno della riuscita del mio atto di volontà di non volere essere una femmina, di non dovere rimanere nell'ombra, di potere andare per il mondo scegliendo il mio destino da protagonista. La parola della mia libertà. ■